SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

284ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 15 MAGGIO 1970

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 14919

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 14919

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 14920

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 14920

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 14920

Presentazione 14946

Presentazione di relazione 14920

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 14919

Seguito della discussione e approvazione:

« Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » **(1100)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BERGAMASCO . . . . . *Pag.* 14921
DE LUCA, *relatore* 14946
FILETTI 14930
PARRI 14927
PERNA 14933
PIERACCINI 14939
* PINTO 14925
SPAGNOLLI 14942

INTERROGAZIONI

Annunzio 14946

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Segnana per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1967, n. 389, recante provvidenze per la demolizione del naviglio vetusto abbinata alla costruzione di nuove unità » (950-*B*) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Integrazioni e modifiche della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni per l'esercizio del credito navale » (951-*B*) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Deputati ALMIRANTE ed altri; AMADEI Giuseppe e PALMIOTTI; AMADEI Giuseppe e PALMIOTTI; EVANGELISTI; TOZZI CONDIVI ed altri; CARADONNA; PALMITESSA; PROTTI; SPADOLA; LENOCI ed altri; ROBERTI ed altri; CANESTRARI ed altri; SPADOLA; IANNIELLO; COTTONI; FODERARO; DARIDA; DE' COCCI e CICCARDINI; PATRINI ed altri; AMODIO; LUZZATTO ed altri; FREGONESE ed altri; PICA ed altri; PUCCI; URSO ed altri. — « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1208).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

FORMICA. — « Interpretazione autentica dell'articolo 151, lettera *d*) del testo unico delle imposte dirette relativo alle esenzioni dalla imposta sulle società nei riguardi dell'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese » (1203);

SEGNANA, TRABUCCHI, ALESSANDRINI, MONTINI, BELOTTI, CORRIAS Efisio, ZUGNO, DALVIT, BRUSASCA, DE LUCA, BRUGGER e OLIVA. — « Conversione al 6 per cento delle obbligazioni Opere Pubbliche in circolazione a tasso inferiore e istituzione di un diritto di contingenza sui mutui concessi dalle Sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e impianti di pubblica utilità » (1204);

SEGNANA, MONTINI, BURTULO, ALESSANDRINI, COLLEONI, MURMURA, DALVIT, CAGNASSO, MORANDI, BRUGGER e OLIVA. — « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (1205);

ABENANTE, PAPA, CHIAROMONTE, FERMARIELLO, ROMANO, CATALANO e LUGNANO. — « Provvedimenti per le ville vesuviane del secolo XVIII » (1206);

COPPO, SPAGNOLLI, BARTOLOMEI, CORRIAS Alfredo, DE LUCA, BALDINI, RICCI, TREU, DE ZAN, MAZZOLI, POZZAR, TORELLI, SCARDACCIONE, BISORI, COLLEONI, VALSECCHI Pasquale, PALA, ZANNINI, DERIU, ACCILI, DEL NERO, FADA, BETTIOL, BELOTTI, PERRINO e TRABUCCHI. — « Statuto del profugo e provvidenze da accordare ai fini di un reinserimento della categoria nel contesto dell'economia e della società nazionale » (1207).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Proroga dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1967, n. 389, recante provvidenze per la demolizione del naviglio vetusto abbinata alla costruzione di nuove unità » (950-*B*), previo parere della 5ª Commissione;

« Integrazioni e modifiche della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni per l'esercizio del credito navale » (951-*B*), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: SPAGNOLLI ed altri. — « Aumento del contributo annuo a favore del Club Alpino Italiano » (1118), già deferito alla Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati ALMIRANTE ed altri; AMADEI Giuseppe e PALMIOTTI; AMADEI Giuseppe e PALMIOTTI; EVANGELISTI; TOZZI CONDIVI; CARADONNA; PALMITESSA; PROTTI; SPADOLA; LENOCI ed altri; ROVERTI ed altri; CANESTRARI ed altri; SPADOLA; IANNIELLO; COTTONI; FODERARO, DARIDA; DE' COCCI e CICCARDINI; PATRINI ed altri; AMODIO; LUZZATTO ed altri; FREGONESE ed altri; PICA ed altri; PUCCI; URSO ed altri. — « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1208), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), il senatore Catellani ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: ZACCARI. — « Estensione delle norme previste dalla legge 25 marzo 1959, n. 125, al commercio all'ingrosso dei prodotti floricoli » (280).

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » (1100) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordina-

rio », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, come ho già avuto occasione di osservare, il destino di questo disegno di legge era già segnato dal giorno stesso in cui è stato presentato alla nostra Assemblea, non solo nel senso in cui lo sono tutti i disegni di legge assistiti da una larga maggioranza, ma anche e soprattutto perchè la decisione intervenuta nel frattempo di indire le elezioni regionali paralizzava ogni volontà di disapprovarlo, di rinviarlo, o anche di migliorarlo, emendandolo, come sarebbe stato in questo caso molto necessario.

Sarà veramente un bel giorno per il Parlamento quello in cui sarà restituita alle discussioni parlamentari la dignità e l'importanza che loro spettano e i disegni di legge, sia pure in seconda lettura, potranno essere tranquillamente modificati dalle Camere senza correre il rischio di provocare terremoti politici.

Intanto una situazione consimile ha determinato, come è naturale, una certa indifferenza ed una certa insofferenza nelle file della maggioranza e, se queste sono le conseguenze dell'uniforme adeguamento alle direttive di partito, è tuttavia lecito sperare almeno che nessuno qui nella propria coscienza si accinga a dare il suo voto a cuor leggero ad una legge come questa.

Infatti, secondo ogni possibile ed umana previsione, con il voto che il Senato si appresta a dare tra poco, sarà rimosso l'ultimo ostacolo allo svolgimento delle elezioni regionali, già fissate, con decisione a nostro avviso scorretta, inopportuna e temeraria, al 7 giugno, e con questo all'attuazione dell'ordinamento regionale in tutta Italia.

Il voto dunque riveste un valore politico che va molto al di là dell'importanza della legge alla quale propriamente si riferisce. Non che la legge per la finanza regionale, in sè considerata, non meriti il voto contrario. Trascurando in questa sede le molte critiche già illustrate negli scorsi giorni e tradotte in emendamenti sistematicamente respinti, sta di fatto che andiamo ad inaugurare nella pubblica finanza, di cui sono note le condizioni precarie, un nuovo, ingente e permanente capitolo di spesa, destinato ad accrescersi di anno in anno, come insegna l'esperienza degli sperperi che si verificano in molti enti locali, non escluse alcune Regioni a statuto speciale. Nessuno di noi potrà dirci quale sarà l'onere nell'avvenire prossimo e remoto. Anzi al riguardo sono corse le voci più disparate anche da parte di esperti insigni le cui differenziatissime ipotesi devono essere tenute per il momento come tutte valide.

Nè potrebbe acquetarci la scoperta fatta dal rappresentante del Partito socialista italiano alla televisione, quando ha gioiosamente esclamato la scorsa settimana che, dopo tanto discutere, ora sappiamo quanto costano le Regioni: costano 700 miliardi, poichè tanto dice la legge.

Che bei bilanci, onorevoli colleghi, si potrebbero fare se i costi fossero sempre determinati dalla volontà di spesa! Preferiamo attenerci alle previsioni di Einaudi debitamente aggiornate e di altri studiosi, e preferiamo perfino le previsioni di alcuni accesi regionalisti, come l'onorevole Donat Cattin, che nel loro zelo non esitano a porre innanzi cifre addirittura catastrofiche; che, se recano un'impronta di dissennatezza, almeno hanno un certo accento di sincerità.

È invero singolare il modo con il quale viene attuata questa riforma, alla quale non so se si possa attribuire l'aggettivo di moda di qualificante, ma che potrebbe anche aspirare ad un altro aggettivo, quello di storica, nel senso in cui storici si sogliono definire a volte anche gli errori.

Si sarebbe pensato — e lo si è sempre detto da uomini di Governo e da uomini di partito — che la sequenza delle leggi avrebbe dovuto essere la seguente: leggi-quadro, legge finanziaria, legge elettorale. È avvenuto esattamente l'inverso, dopo di che si osa dire ancora che questa riforma deve essere fatta bene. Una simile inversione logica e metodologica, come è stato detto, pone la riforma in contrasto con l'articolo 117 della Costituzione, che nega alla Regione la po-

testà legislativa primaria, con l'articolo 119 che prevede l'adeguamento delle spese per le Regioni ai loro bisogni e con l'articolo 81 che subordina le nuove spese all'accertamento delle relative entrate.

A parte tali rilievi però, che nemmeno un voto politico può porre definitivamente nel nulla, è chiaro che fino a quando le leggi-quadro non saranno approvate, fino a quando non sapremo che cosa le Regioni possono e debbono fare, nemmeno sapremo di quali mezzi abbisogneranno.

Francamente, in tali condizioni non ce la sentiamo — non ce la sentiremmo nemmeno se fossimo ferventi regionalisti — di votare all'oscuro, di approvare una spesa di cui ignoriamo anche approssimativamente l'ammontare e il ritmo di sviluppo, di addossare alle pericolanti finanze pubbliche e all'economia del Paese presa nel suo insieme, di cui l'altro ieri l'onorevole Colombo ha fatto un quadro tutt'altro che rassicurante, un onere indeterminato ma certamente rilevantissimo.

Come dicevo, però non si tratta soltanto di una legge finanziaria: si tratta, con il voto che ci sta dinanzi, di dare il via alla riforma regionale. La maggioranza regionalistica di questa Assemblea, intendo riferirmi a quella parte di essa che suole votare a favore del Governo, mette in campo alcuni motivi in pro della riforma e sulla scorta di essi pretende di giudicare e di condannare il nostro atteggiamento. Così facendo affetta di ignorare che quei motivi nei loro aspetti validi sono sempre stati da noi accettati e che la vera ragione di dissenso va ricercata altrove. Autonomie locali, decentramento amministrativo, snellimento burocratico. Chi non li vorrebbe? Chi non avverte, lo dico come liberale e come rappresentante della Lombardia, che l'eccessivo centralismo attuale, indubbiamente aggravatosi ad onta della norma costituzionale, negli ultimi decenni, pesa come una cappa di piombo sulle iniziative dei cittadini e sulla vita stessa, economica e civile, della periferia? Chi non si rende conto dell'inadeguatezza dimensionale, nelle mutate condizioni del mondo di oggi, delle provincie e dei comuni?

Ma ciò riconosciuto, dobbiamo con assoluta fermezza respingere l'equiparazione del decentramento alle Regioni, a queste Regioni.

C'erano molti modi di provvedere: si potevano trasferire poteri dallo Stato agli enti locali esistenti, si potevano creare, ma in modo razionale, enti intermedi fra lo Stato e le provincie; si potevano immaginare consorzi di province; si potevano trasferire alla periferia organi dello Stato e relative funzioni; si potevano anche fare le Regioni, ma non queste e non ora.

Molte cose si potevano e si potrebbero ancora fare, solo che si fosse concepita questa riforma, così come si sarebbe dovuto; come un momento, cioè, della riforma generale dello Stato e della Pubblica amministrazione, come un ringiovanimento e un autentico rinnovamento di essi, senza di che non potrà mai trattarsi di una riforma, ma solo dell'aggiunta di una cosa vecchia ad un'altra cosa vecchia, di una sovrastruttura, che non modificherà in nulla l'ordinamento esistente dello Stato e degli enti locali, ma sarà una duplicazione, un appesantimento, una possibile ed anche probabile fonte di contrasti e di conflitti.

La prima via, che si sarebbe dovuto seguire, ci avrebbe trovato facilmente consenzienti. Non l'altra, quella che si riassume nella frase, risuonata più volte anche in quest'Aula: « Facciamo comunque le Regioni e poi si vedrà ». Forse, se le Regioni fossero il frutto di uno spontaneo movimento dal basso, se rispondessero ad un vasto sentimento popolare, si potrebbe riconoscere in esse la esistenza di una forza viva, di una forza sana e sperare in un'evoluzione feconda, come altre volte, in altri casi, è avvenuto.

Ma queste Regioni, queste vostre Regioni, sembrano nascere allo stato brado, sono una creazione artificiosa dall'alto, che cade nel generale disinteresse, ma che nondimeno metterà fra breve lo Stato a confronto con venti Consigli regionali, affacciantisi in modo tumultuoso alla ribalta della vita italiana o magari, e sarebbe ancora peggio, a confronto, non con Regioni singole, ma con gruppi di Regioni, abilitate come sono a coalizzarsi fra loro.

Si parla di riforma democratica e di maggior partecipazione. Perchè? Noi non pensiamo che la misura della democrazia, la misura della partecipazione siano in rapporto

alla moltitudine degli enti pubblici elettivi. Pensiamo al contrario che dipendano dal modo nel quale tali enti sono costituiti, dalla facilità per tutti di accedervi, dai poteri dei quali dispongono, dal loro regolare e ordinato funzionamento ed anche dalle garanzie di libertà che li circondano.

Si parla, infine, della programmazione, che dovrebbe articolarsi anch'essa negli organi regionali. Ma anche qui, se è giusto pensare ad una programmazione così articolata, c'è molto da temere che la programmazione, la quale ovviamente richiede un'unità e quindi un unico centro decisionale ed orientativo, non abbia nulla da guadagnare dallo spezzettamento in venti centri decisionali minori, quasi inevitabilmente in posizione contestativa l'uno dell'altro e ciascuno verso il centro; in venti centri decisionali che nemmeno corrispondono, come nel caso della Francia, a zone economiche omogenee, ma seguono invece confini del tutto superati dalla realtà economica contemporanea.

Nè dimentichiamo che, come è nei voti della maggior parte di noi, in un avvenire forse non troppo lontano, saremo di fronte ad una programmazione non più su scala nazionale, ma su scala europea, con la quale dovremo tenere il passo, e che quindi occorre stare attenti ad evitare di moltiplicare le difficoltà nostre ed i pericoli di sfasamento e di isolamento e per l'Italia e per le sue varie parti.

Si direbbe che, veramente, nell'attuare questa riforma non si siano tenute in alcun conto le possibilità di sviluppo della costruzione europea, sia pure soltanto economica, e le necessità di adeguare ad essa la nostra economia.

Da quanto sono venuto esponendo mi pare risulti chiaro almeno un fatto. Il nostro dissenso non verte, dunque, sui fini che l'ordinamento regionale vorrebbe raggiungere, ma sui modi nei quali si pensa in concreto di realizzarlo e, prima ancora, sugli aspetti allarmanti di improvvisazione che così importante riforma ora assume, senza aver nulla previsto, senza aver nulla predisposto, come osservava pochi giorni fa l'onorevole La Malfa.

E il nostro dissenso verte, naturalmente, anche sul tempo, cioè sul momento che si è prescelto per attuare la riforma.

Osservava l'altro giorno un collega che l'unità italiana non è in discussione, come se si trattasse di un argomento da porre all'ordine del giorno. Alla buon'ora! Occorre anche far sì che non possa mai essere posta in discussione, occorre evitare di compiere qualsiasi gesto che possa comunque minarla, sia pure soltanto in linea di fatto.

L'unità della Francia aveva alle sue spalle parecchi secoli di vita quando gli uomini della rivoluzione ritennero necessario sopprimere le grandi provincie storiche e stendere al loro posto la rete dei dipartimenti ai quali diedero, nella loro mentalità illuministica, i nomi dei fiumi e dei monti, quasi a testimoniare del proposito di estinguere ogni residuo di provincialismo e di municipalismo.

Si può pensare che sia stato in quel caso un errore, ma l'unità italiana ha alle sue spalle solo un secolo di vita, che non è molto nella storia di un popolo.

Ora non v'è dubbio che il sorgere delle Regioni, che ricalcano in più casi i confini di antichi stati indipendenti, che sono capaci di suscitare o di risuscitare sentimenti particolaristici, che hanno interessi diversi e spesso contrastanti fra loro (basti pensare alla situazione comparativa del Sud e del Nord), rappresenti per se stesso un elemento non già di coesione, ma quanto meno di allentamento dei vincoli che le affratellano nell'unità nazionale e, al limite, un elemento di disgregazione e di dissolvimento.

Non voglio dire con questo che si tratti di un argomento tanto perentorio da sconsigliare in modo definitivo una qualsiasi riforma in senso regionalistico in Italia, ma si tratta pur sempre di un argomento che occorre tenere nel massimo conto e che presuppone nello Stato una tale stabilità, una tale forza da consentirgli di guardare alla riforma con tranquilla sicurezza.

Vorrei chiedere ai colleghi se sembra loro che lo Stato italiano in questo momento possieda tale forza, tale stabilità. Non parlo soltanto della situazione finanziaria che, nonostante tutto, sarebbe forse ancora il male minore, ma della situazione politica generale,

della precarietà dell'attuale Governo e in genere di tutti i Governi, delle discordie in seno alla maggioranza, del disordine che regna in ogni branca della Pubblica amministrazione, del diffuso malessere sociale, sinistramente rischiarato dal riapparire della violenza.

Vorrei chiedere ancora ai colleghi della maggioranza se non si sono mai domandati perchè il Partito comunista, memore forse dell'ammonimento di Marx contro le tendenze federaliste del Parlamento di Francoforte o forse ammaestrato da più vicine esperienze, dopo aver fieramente combattutto l'ordinamento regionale alla Costituente e negli anni successivi, si è poi fatto paladino di tale ordinamento e da ultimo ha saputo chiaramente imporsi alle esitazioni ed alle perplessità dei partiti di Governo; se non abbiano l'impressione che, ben oltre tanti discorsi sull'autonomia, sul decentramento, sulla partecipazione, non appaia una volontà semplice e brutale, del resto spesso apertamente dichiarata, di conquista del potere e che proprio a tale scopo debba servire il nuovo strumento, quello regionale, che gli viene offerto.

Nel primo decennio dopo la Liberazione illustri uomini ora scomparsi, uomini che si erano sempre prodigati per la causa delle autonomie locali, in campo cattolico come in campo laico, si sono indotti a rivedere responsabilmente le loro idee, senza peraltro rinnegarle, posti di fronte alla realtà italiana di quei giorni, che pure era assai migliore della realtà di oggi.

Luigi Sturzo (che nel lontano 1919, riprendendo e rinverdendo l'antica tradizione neoguelfa, aveva posto la riforma regionale al centro del programma del nascente Partito popolare italiano) nei suoi ultimi anni, dopo l'esperienza dell'esilio e il diuturno contatto con le grandi democrazie dell'Occidente, aveva su questo punto, come su altri, profondamente e pubblicamente modificato le sue convinzioni.

Alcide De Gasperi (che nel suo primo discorso al Parlamento italiano — giugno 1921 — chiedeva a Giolitti, Presidente del Consiglio, di includere l'ordinamento regionale nel programma di Governo) molti anni dopo, divenuto egli stesso Presidente del Consiglio, alla testa di un partito che sfiorava la maggioranza assoluta, lasciava trascorrere i termini costituzionali per l'attuazione dell'ordinamento regionale, senza mai in seguito, fino alla morte, riprendere il progetto.

P E R N A . In pieno accordo con voi, per i motivi che ha rivelato l'onorevole Andreotti l'altra sera.

B E R G A M A S C O . Esatto. In altra linea di pensiero, Luigi Einaudi, strenuo difensore delle autonomie locali, ammiratore dell'ordinamento cantonale della vicina Svizzera, nella quale riconosceva i tratti caratteristici di una autentica democrazia, egli pure nei suoi ultimi anni ci metteva in guardia con severe parole contro le tentazioni regionalistiche. Infine, Gaetano Salvemini, per certi aspetti forse l'ultimo epigono di Carlo Cattaneo, Salvemini che aveva speso la vita al servizio della causa regionalistica, che aveva costantemente combattuto i Governi di Roma, quelli di centro, come quelli di destra e di sinistra, doveva alla fine, proprio a proposito delle Regioni, pronunciare quelle parole che ho già ricordato una volta ma che voglio ripetere anche perchè sono belle: « In mezzo secolo un uomo non deve solo vivere, ma anche imparare ».

Evidentemente tutto ciò non conta più nulla. *Maiora premunt*. Ed allora a ciascuno le sue responsabilità. La maggioranza, e la opposizione di sinistra, hanno preso le loro decisioni, apparentemente diverse ma sostanzialmente identiche. Vi è una sola inattesa incrinatura nel massiccio fronte. I colleghi repubblicani, pur sottolineando di non volersi confondere con noi, non voteranno, neppure essi, a favore di questa legge. Naturalmente ci sarebbe una facile polemica da fare, ma in questo momento preferiamo dire soltanto che ci è di grande conforto sentirci vicini, in questa stretta finale, i rappresentanti dell'altro partito risorgimentale, del solo altro partito risorgimentale.

Da parte nostra, col pieno senso di responsabilità, daremo voto contrario a questa legge nella certezza, così operando, di adempiere ad un preciso dovere.

Dopo di che, in coerenza con la linea da noi sempre seguita, il nostro dovere sarà un altro: sarà di insistere instancabilmente perchè entro i due anni, e possibilmente anche prima, siano emanate le leggi-quadro, le leggi destinate a fissare in concreto con senso di equilibrio, ma anche con il necessario rigore che non vuole significare grettezza, ma solo certezza di diritto, i poteri delle Regioni e i limiti di essi.

Sarà anche di batterci con ogni nostra forza, in sede nazionale come nelle sedi locali, perchè le Regioni possano diventare veramente un giorno quello che certamente ora non sono: organi di sano decentramento amministrativo, palestra di reale democrazia, presidio di libertà nella Patria una e indivisibile. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

* P I N T O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo opportuno e necessario dare inizio a questo mio breve intervento per dichiarazione di voto sulla legge per la finanza regionale con una affermazione di principio. Noi repubblicani non possiamo accettare le valutazioni che vengono fatte circa il nostro atteggiamento politico sulla legge regionale, in modo particolare per quanto si afferma circa la nostra vocazione regionalistica. Noi siamo stati regionalisti prima di tutti gli altri e teniamo pienamente fede al pensiero di Mazzini che era contro uno Stato federativo ma certamente a favore di uno Stato articolato in Regioni.

E dobbiamo in conseguenza di questa affermazione dichiarare che per noi non esiste il problema se fare o non fare le Regioni. Per noi esiste il problema di fare le Regioni ma di farle bene. Non possiamo permetterci per molti motivi di avventurarci verso una ristrutturazione istituzionale del nostro Stato sbagliando e peggio ancora sapendo di sbagliare. Abbiamo chiesto perciò (e rinnoviamo l'appello anche in questa sede agli altri partiti) un impegno del Governo per un disegno di legge che sostituisca l'antiquata legge provinciale e comunale del 1934 con lo scopo di preparare una legge nuova che sia aderente alla nuova realtà che sorgerà dall'attuazione delle Regioni.

Questo chiedeva sostanzialmente il segretario del Partito repubblicano con la lettera ai partiti regionalisti. Chiedeva in altri termini un incontro per concordare una linea comune allo scopo di formulare una legge regionale migliore. Noi sappiamo bene che i tempi tecnici, oltre che i tempi politici, per una revisione costituzionale sono ampiamente trascorsi e che non è certo possibile oggi, a distanza di meno di un mese dalle prime elezioni per i consigli regionali, procedere ad una revisione legislativa che, oltre tutto, dovrebbe essere di natura costituzionale capace di diversificare la condizione attuale.

Chiedevamo con la lettera del segretario del Partito repubblicano (e rinnoviamo ancora l'appello ai partiti regionalisti) un impegno politico per un adeguamento anche costituzionale delle vecchie strutture degli enti locali alla nuova realtà regionalistica.

La provincia, nella sua strutturazione attuale, non si adatta in modo assoluto ad un ordinamento regionale: questo è il nostro giudizio. Le provincie sono gli enti locali più artificiosi che esistano nel nostro Paese. Furono istituite dopo l'unificazione italiana partendo per lo più dalla possibilità di scegliere una città capace di offrire locali idonei per accogliere gli uffici del prefetto e quelli degli altri enti provinciali. Non rappresentavano allora e non rappresentano oggi unità omogenee nè da un punto di vista economico nè da un punto di vista geografico. E sappiamo che non esistono ostacoli per una revisione costituzionale dell'ordinamento degli enti locali perchè l'articolo 132 della Costituzione permette la modifica dei confini provinciali e regionali. Che le provincie siano delle entità locali artificiose risulta dalle affermazioni di molti studiosi di diritto costituzionale. Ed è nota la limitatezza dei compiti istituzionali delle provincie, che si riducono all'assistenza ai folli non abbienti e agli illegittimi, alla viabilità provinciale e alla istruzione professionale.

Per quanto attiene all'assistenza ai folli, credo che si tratti proprio di un compito istituzionale che dimostra in modo sin troppo

evidente l'inutilità e il superamento di un ente locale non più aderente ai tempi.

La provincia non ha fondi per provvedere ad una assistenza non dico adeguata, ma neppure appena sufficiente per le esigenze di questi poveri derelitti. Per difendere la competenza istituzionale e a volte forse solo la possibilità di disporre di uno strumento di sottogoverno, si mantengono i folli in condizioni addirittura disumane. Mi risulta che le provincie pagano una retta media di circa 3.000 lire al giorno per l'assistenza ai folli in città nelle quali la retta di degenza per gli ospedali civili è di molto superiore alle 10 mila lire giornaliere. Ed è evidente che con una tale differenza non è certamente possibile offrire una assistenza che rimanga almeno entro i limiti della possibilità di un'assistenza alimentare.

Per quanto riguarda la viabilità provinciale, si deve osservare che la competenza provinciale poteva anche trovare giustificazione e attualità all'epoca dei trasporti a trazione animale, ma oggi, nell'epoca delle autostrade, la competenza provinciale crea solo difficoltà e concorre a mantenere le strade provinciali, specie in alcune zone del Paese, in condizioni disastrose. Per dare possibilità di sopravvivenza a questa competenza, che potremmo definire con il titolo di un vecchio romanzo « Le cose più grandi di lui », il Governo deve intervenire sistematicamente con leggi speciali, prima la legge n. 126, poi la legge n. 181, con il preciso scopo di far vivere un ente che non potrebbe mantenersi diversamente e per consentire agli uffici tecnici delle amministrazioni provinciali e agli assessorati ai lavori pubblici di continuare ad espletare una funzione che non è autonoma, ma che è una funzione delegata per conto dello Stato.

La competenza nel settore dell'istruzione professionale è anch'essa inconsistente, specie con l'espansione degli istituti professionali e con le sempre più vaste competenze del Ministero della pubblica istruzione.

A fronte di queste limitate funzioni esiste tuttavia un aumento progressivo della spesa corrente e la lievitazione del disavanzo. Secondo i dati dell'INADEL, che provvede all'assistenza malattie per i dipendenti degli enti locali e quindi anche per i dipendenti delle provincie, nel 1951 i dipendenti delle amministrazioni provinciali erano 43.862, mentre, secondo la stessa fonte, alla fine del 1968 i dipendenti erano circa 85 mila, con un aumento di circa il 100 per cento in meno di venti anni e con una spesa annua superiore a 800 miliardi.

Con la nostra proposta di abolizione delle provincie, pensavamo che potesse essere messa a disposizione dell'ordinamento regionale questa massa di dipendenti e la spesa attualmente sostenuta dalle provincie per la ristrutturazione di tutti i servizi in una visione nuova dell'organizzazione dei servizi degli enti periferici. Non si tratta quindi di una nostra proposta o meglio di una nostra posizione contro le Regioni. Non accettiamo che si possa mettere in dubbio la nostra vocazione regionalistica, e quindi collocarci fra gli antiregionalisti. Noi siamo stati sempre regionalisti e siamo ancora convinti regionalisti, ma vogliamo che le Regioni siano fatte bene.

E perciò noi rivolgiamo il nostro appello ai regionalisti per un discorso diverso sul modo di fare le Regioni.

Sappiamo che non vi è una possibilità pratica di giungere oggi a ristrutturare in modo diverso gli enti locali — l'ho già detto innanzi — ma vogliamo che il problema da parte delle forze politiche regionalistiche possa in un avvenire essere riesaminato al fine di riportarci verso una ristrutturazione dell'ordinamento degli enti locali.

E per questo motivo noi repubblicani ci asteniamo. Non diamo il nostro voto favorevole a questa legge nella convinzione di assolvere ad un preciso dovere che è quello appunto di manifestare il nostro dissenso per un ordinamento che noi accettiamo nel principio ma non nei modi di attuazione.

Abbiamo fiducia di concorrere con questa nostra posizione critica ma pienamente cosciente a mantenere vivo ed attuale un discorso sull'ordinamento regionale, anche perchè l'aspettativa dell'opinione pubblica è viva, pervasa, a livello degli ambienti più evoluti, di una benevola attesa.

Con la nostra astensione noi vogliamo proporre motivi di discussione e non solamente

di critica negativa a tutti i cittadini che dovessero rilevare le difficoltà del funzionamento della Regione attraverso il diaframma dell'ente provincia.

Siamo altresì convinti che tutte le forze regionalistiche alla fine apprezzeranno anche loro la responsabilità della nostra posizione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, al termine di un dibattito assai lungo ed impegnativo, svolto prima alla Camera poi al Senato, sembra al nostro Gruppo che non sia più il momento di ritornare sui problemi particolari di questa riforma certo molto complessa, che presenta prospettive non chiare e non sicure per quanto attiene ai suoi sviluppi legislativi. Solo nella chiarezza delle impostazioni, alle quali crediamo ci si debba riferire, tali prospettive potranno trovare la loro linea di soluzione. Importa infatti richiamare il contrasto ideologico che attualmente ha trovato piena chiarezza e che è sempre sotteso dalle opposizioni, in quanto in buona fede. Regionalisti convinti quali siamo non possiamo trascurare obiezioni e rilievi di evidente fondatezza, che possono e debbono servire a superare le difficoltà, ma dobbiamo ad essi sempre contrapporre una concezione profondamente diversa.

Basti pensare alla storia della maturazione di questa riforma la quale si è posata nel Parlamento italiano dopo la Liberazione, essendo ancora viva la spinta rivoluzionaria e rinnovatrice che vorrei riferire all'antifascismo, senza la quale noi non comprenderemmo questa componente autonomista, generata dalla ribellione allo Stato autoritario e fascista precedente. Insieme non possiamo non ricordare che questa componente autonomista si è rivelata poi, chiusa la Costituente, una componente minoritaria. Questo spiega la storia successiva della istanza regionalista, spiega come sia prevalsa per contro tutta la resistenza della vecchia amministrazione statale, del vecchio *establishment*, della vecchia ideologia del quale lo Stato italiano era stato permeato.

È un discorso che evidentemente può essere esteso a tutta la storia del venticinquennio e soprattutto alla prima parte, della quale potremmo dire, come altre volte abbiamo già detto — non per assurdo, ma forse esagerando — che una rivoluzione antifascista è stata amministrata da una classe dirigente che, se non era rimasta fascista, era stata modellata da tempi fascisti.

Questa componente autonomista si è quasi subito urtata contro le resistenze conservatrici; e di esse si era fatto portatore lo stesso De Gasperi — poco fa citato dal collega e amico Bergamasco — il quale dava espressione politica a tutta quella parte d'Italia che trionfò alle elezioni del 18 aprile, con un chiaro senso di opposizione conservatrice, che perciò accantonava anche la regionale come profonda riforma dell'ordinamento dello Stato e, vorrei dire, della concezione dello Stato.

Se questa lenta, contrastata maturazione della riforma regionalista si è poi affermata, debbo dire ai liberali che la spinta in avanti è sì venuta dal basso, ma dal malcontento del basso che considerava questo Stato unitario come una « espressione burocratica » oppressiva. Io uso delle definizioni forse eccessive, ma che indicano la direzione del pensiero.

Che cos'è, amici e colleghi antiregionalisti, l'unità dello Stato? Dove la troviamo? Nella concezione antica, nella definizione gentiliana dello Stato etico di cui a quei tempi abbiamo avuto paura e per il quale nutriamo una profonda avversione: lo Stato etico serviva di copertura ad ogni possibilità di oppressione; in nome dello Stato etico si rompeva allora la testa degli avversari! L'unità è nella coscienza dei cittadini; l'unità esiste se la sentono i cittadini, la maggioranza di essi. Ma quando vi sono masse di emigranti che, partendo, rinnegano la patria, quando vi sono così profondi squilibri territoriali e larghe parti del Paese conoscono questa patria solo come nemica, quando per ampi strati del Paese l'unità della patria è personificata, più che dal Parlamento o dal Presidente del Consiglio, ieri da Coppi e oggi da Riva, è questa vera unità? Può questa unità essere minacciata dalla riforma regionalista? Noi non attribuiamo mai

ad una legge la capacità di trasformare i cittadini, però riteniamo che gli strumenti legislativi possano servire ad aprire delle vie nuove nella società italiana.

Voglio ricordare — ed è un ricordo che è per me anche un particolare biografico — il momento delle speranze, e delle illusioni, del centro-sinistra. Quando il centro-sinistra, amici comunisti, si è presentato sulla scena della storia italiana, aveva serie ambizioni rinnovatrici, sentite da una larga parte dei suoi componenti; non per nulla nel suo primo programma, nel 1962, aveva posto fortemente l'accento sulle Regioni, perchè evidentemente si capiva che la trasformazione regionale sarebbe stata la riforma dirompente di una struttura centralista per sua natura conservatrice, e perciò autoritaria.

Purtroppo questa è la storia, voglio dire, della speranza, delle illusioni e delle delusioni. Ma è questo passato che oggi ci conduce qui a ritrovarci in questa sede: tardi, è vero, e questo « tardi » ha pesato certamente sulla formazione di questa legge. Noi non possiamo non dar ragione ai critici di questa legge su certe sue incertezze, su una certa sua improvvisazione, che in parte sarebbe stata forse evitata se ci fosse stata una precedente più lunga, più attenta maturazione.

Di chi è la responsabilità politica di questo ritardo? Noi festeggiamo gli anniversari, i venticinquenni: è anche questo un venticinquennio, ma di negligenza costituzionale. Sono gli adempimenti costituzionali mancati che solennizziamo in questo venticinquennio? Sono gli adempimenti mancati di una democrazia promessa e rimasta sul « farsi », con le promesse, con le speranze, con le possibilità per le quali noi ci dobbiamo ora schierare a favore di questa rottura, di questa apertura.

Torno a dire che è la crisi dell'Italia unitaria che ha messo la classe responsabile, i vostri dirigenti, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, di fronte alle responsabilità del passato. I conti dello Stato — che io credo debbano essere profondamente riformati nella loro struttura arretrata ed invecchiata — danno la dimostrazione dell'incapacità di questa amministrazione statale di mantenere le promesse che in suo nome il Parlamento fa. Si può andare avanti così? Che cosa ci attende dopo?

Vi sono evidentemente dei vizi di fondo in queste strutture, uno dei quali può essere rappresentato, in forma estremamente sintetica ed approssimativa, dalla mancanza e quindi dalla ricerca delle dimensioni più convenienti per esercitare una determinata funzione, comprese quelle statali che lo Stato, nella sua organizzazione centralista, ha dimostrato di non saper assolvere in una maniera così patente e palese che ha portato necessariamente a proporre la riforma regionale delle strutture statali. Non ce ne nascondiamo tutte le difficoltà. Evidentemente la trasformazione di un ordinamento statale centralizzato in un ordinamento autonomista è profonda. Non si tratta invero del decentramento burocratico che è stato già tentato, ma appena iniziato, già da Governi passati, a cominciare dal Governo Scelba, come un semplice frazionamento di Roma centralista nelle provincie. Con questo precedente certo regionalismo così incerto ci lascia molto preoccupati. Temiamo che questa sia sostanzialmente una forma di antiregionalismo. Ma evidentemente le difficoltà di attuazione sono e saranno infinite. Questa è una trasformazione che si farà strada facendo. Ed io vorrei che tutti considerassimo questa legge come un approccio. È in gran parte un'ipotesi di lavoro.

Io non vorrei mancare di aggiungere un apprezzamento serio per l'opera svolta dal nostro relatore che ha attentamente vagliato questi vari problemi ed ha attentamente posto una problematica quasi completa. E devo dire che io sono più d'accordo con lui che con il progetto del Governo, specie in alcuni punti come quello così controverso della questione delle leggi-quadro.

Se noi consideriamo le prospettive aperte da questa problematica troviamo che sono assai ampie e portano lontano. Se seguiremo questa strada ci troveremo di fronte infatti al problema di una riforma dello Stato più profonda di quella che noi oggi prevediamo, al problema della riforma del Senato che dovrà avere un'altra fisionomia, un'altra funzione in un rinnovato sistema parlamentare

e in un diverso sistema di rapporti tra legislativo ed esecutivo. Certo sono prospettive molto lontane e ancora incerte, rimesse ad un avvenire politico non ancora prevedibile. Tuttavia è per questa strada che dobbiamo procedere avendo di mira gli obiettivi più ampi.

Il criterio che deve guidare è molto semplice dal punto di vista strettamente concettuale in quanto spetta allo Stato — che non dobbiamo mitizzare come un'entità di diritto divino che sovrasti alla vita dei cittadini — agli organi centrali la responsabilità delle funzioni di interesse nazionale, mentre spetta agli organi locali in tutta la loro gamma e scala gli interessi che hanno un ambito più ristretto. Tutto questo peraltro si svolgerà con una infinita varietà di situazioni. Le stesse Regioni non coincidono come circoscrizioni amministrative con territori a confine geografico e socio-economico definito. Vi sono inoltre funzioni e iniziative che superano la dimensione regionale e che renderanno necessaria la formazione di nuovi organi o la modificazione di organi già esistenti. Ad altri compiti e funzioni corrispondono dimensioni sottoregionali. È evidente perciò che quando si parla di rapporti tra Regione ed enti locali il discorso implica una ristrutturazione delle provincie, la cui permanenza come organico burocratico-amministrativi trova l'opposizione dei regionalisti, mentre sarà inevitabile la loro ristrutturazione come organi attivi nella vita del Paese.

Altre osservazioni devono esser fatte se intendiamo le Regioni come strumenti di una vita del Paese più attiva. Poichè si rinfaccia da parte degli oppositori il costo incerto delle Regioni, dobbiamo fare presente anche che si potrà ottenere un aumento del reddito nazionale, se la Regione diventerà strumento di progresso nel campo agricolo, tale da conseguire un livello ben diverso di produzione e di reddito.

Diverso è il discorso che si può fare per l'attività economica generale, perchè, se il problema della programmazione dovrà avere un senso regionale, dovrà trovare dei corrispondenti degli enti di sviluppo e di lavoro paralleli a quelli progettati per l'agricoltura. Vi è una possibilità di sviluppo locale dell'occupazione che non trova riscontro sul piano nazionale. Anche qui abbiamo un'altra prova del fallimento di una programmazione concepita secondo una strategia nazionale, strettamente unitaria che può portare a creare nel Mezzogiorno grandi imprese, grandi costruzioni, senza puntare per contro su una diffusa occupazione, che può essere sollecitata e promossa dall'iniziativa locale.

Senatore De Luca, vorrei dirle, riguardo al problema finanziario delle Regioni, che un punto molto importante dovrebbe essere la disponibilità di credito. E se lei immagina che le Regioni possano svolgere una propria attività economica ampia come io penso, non sarà facile pensare che essa possa essere finanziata trasferendo ad esse dall'inizio una larga parte delle entrate dello Stato. Ma è necessario che le Regioni, le attività locali, gli organi pubblici periferici siano appoggiati da una sorta di grande cassa depositi e prestiti diversa dall'attuale nella sua organizzazione, nella sua fisionomia amministrativa e burocratica, concepita come la grande banca del lavoro pubblico. Evidentemente vi è una larga opera di trasformazione... (*Interruzione del senatore Aimoni*). Già, dovrebbe essere la grande tesoreria di tutti gli enti locali economici, non burocratici. Senza dubbio vi è un'ampia possibilità nel Paese che può essere aperta da questa riforma.

Noi ci schieriamo su questa strada con queste indicazioni riformatrici e rinnovatrici, pienamente consapevoli degli alti sviluppi che essa deve avere, e naturalmente dei pericoli che l'accompagnano. Ma i pericoli per noi sono nella risposta del Paese, sono nella classe politica, se si riduce ancora ad obiettivi di potere locale, se si abbassa al livello delle lotte clientelari. Questa può essere la fine delle Regioni, ma potrà essere sempre la fine di qualunque cosa di grande si possa fare e tentare nel nostro Paese. I pericoli reali sono questi, non sono gli altri. Gli altri se si vuole si possono sempre risolvere se si hanno idee chiare su quelle che sono le funzioni locali, mentre non si superano gli ostacoli opposti dalla mala volontà, dalla mala volontà della burocrazia. Sono questi invero i problemi forse meno facili ai quali ci si potrà trovare di fronte.

Che cosa peraltro dovremmo fare? Dobbiamo rinunciare ad operare sulla base di queste indicazioni pessimistiche, sulla base di questo giudizio negativo sulla società italiana? Direi che negheremmo noi stessi. Il nostro posto è un altro; è quello di operare secondo idee chiare, princìpi chiari. Devo dire, per quanto riguarda il nostro Gruppo, che la nostra origine deriva proprio dalla coscienza di un compito unitario di fronte ad ogni opera di trasformazione e di rinnovamento profonda, incisiva e duratura.

Non vogliamo dire che siamo qui solo per questo scopo, per questa affermazione. E ne aggiungiamo un'altra che l'esperienza di questi anni ci suggerisce, ed è offerta dal confronto con questa larga fascia di gioventù che ci contesta e contesta così largamente i padri. Vediamo chiaramente che la possibilità di richiami dipende da inviti a cose grandi, non alla politica normale, ordinaria. Possiamo richiamare le energie giovanili che sono necessarie e indispensabili a qualunque rinnovamento del Paese, a qualunque rinnovamento della società, di qualunque società, solo con inviti che siano pari di forza al loro desiderio di certezza, al loro desiderio di agire. La partecipazione a una grande costruzione nuova si può ora rivolgere anche ai giovani.

Ed è questo l'augurio con il quale accompagniamo il nostro voto favorevole a questo disegno di legge: l'augurio che si possano stimolare, attorno a questa opera di costruzione lunga e grandiosa, tutte le collaborazioni orientate nel senso del rinnovamento del nostro Paese. È un appello che va ai partiti e, entro di questi, alle correnti e, fuori dei partiti, ai gruppi, alle forze individuali, come concorso di volontà e di coscienze determinate a spingere avanti il Paese sulla via di un progresso che è politico, civile e sociale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, come volevasi dimostrare, il Senato della Repubblica è stato chiamato a recepire *sic et simpliciter* il disegno di legge concernente i provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario secondo il testo già approvato dalla Camera dei deputati e non può che accettarlo nella sua interezza, senza apportarvi modificazione alcuna.

Il disagio in cui volutamente è stato posto questo ramo del Parlamento è stato avvertito non solo dalle opposizioni, ma dalla stessa maggioranza e da tutto il Paese. La prematura indizione dei comizi elettorali ha inibito al Senato qualsiasi serio esame del disegno di legge perchè vincolato e condizionato da detta intempestiva determinazione governativa.

I casi erano e sono due: o l'approvazione del disegno di legge n. 1100 senza emendamenti, oppure il rinvio delle elezioni regionali, attesa l'inammissibilità dell'effettuazione di queste senza la preventiva entrata in vigore della legge finanziaria. In tal modo, pur essendo state segnalate anche da parlamentari della stessa maggioranza governativa alcune carenze del disegno di legge e pur essendo state espresse vivaci critiche ed essendo stati manifestati sensi di mero scontento, si è dovuta amaramente rilevare la impossibilità, per fatto compiuto, di modificare e di migliorare il testo, anche quando ne sono emerse l'opportunità e la necessità.

La discussione generale si è svolta nel disinteresse quasi totale dell'Aula i cui banchi, specialmente quelli tradizionalmente occupati dall'estrema sinistra e dal centro sinistra, sono rimasti quasi costantemente vuoti. Gli emendamenti, presentati soltanto dal Gruppo missino e dal Gruppo liberale, sono stati totalmente respinti. Ad essi è stato opposto il veto caratterizzato da un triplice, monotono e preordinato « no ». Alle rapide e obbligate espressioni di dissenso del relatore ha fatto eco la ripulsa del rappresentante del Governo e a questa, quale orecchio di Dionisio, è seguita la definitiva pronuncia di reiezione da parte dell'Assemblea i cui componenti, più che alla legge finanziaria, hanno pensato e pensano alla propaganda elettorale, a porre in atto gli espedienti più opportuni per acquisire voti.

La maggioranza governativa è stata costretta a ricorrere alla prassi, disinvoltamente instaurata da qualche anno, di presentare ordini del giorno di contenuto sostanzialmente emendativo che, se pure per effetto del regolamento vigente non possono ritenersi preclusi o preclusivi, denotano chiaramente come anche tra gli stessi partiti e rappresentanti del centro-sinistra si sono appalesati e si appalesano profonde divergenze circa il modo di attuare le Regioni ed è stata avvertita e si avverte la necessità di apportare modifiche radicali al testo di legge che l'Assemblea si accinge ad approvare.

Ragioni di opportunità elettoralistica e di prestigio governativo hanno suggerito di non adottare le predette modifiche nel momento stesso in cui il disegno di legge è devoluto all'esame del Senato (ciò che costituisce un procedimento meramente abnorme) e di rinviarle ad altra successiva legge. Si approva cioè un disegno di legge con la consapevolezza che esso presenta delle gravi carenze e con la coeva volontà di emendarlo non all'atto della relativa discussione ma, in tempo susseguente, con altri provvedimenti legislativi. È ovvio che, operando con tanto notevole atteggiamento di sprezzante spregiudicatezza e di indifferenza, si attenta al buon senso e allo stesso rispetto del Parlamento. Peraltro l'indifferenza della maggioranza parlamentare regionalistica nei confronti del disegno di legge *de quo* trova riscontro nella significativa e rilevata assenza in quest'Aula del Ministro delle finanze, onorevole Preti, durante l'intero *iter* seguito dalla proposta legislativa. È stata apprezzata la costante e vigile presenza del Sottosegretario, onorevole Attaguile, e il Governo è stato sempre rappresentato da un Ministro, ma l'assenza del Ministro presentatore del disegno di legge (poco importa se di concerto con altri Ministri) ben può dar luogo a perplessità e congetture. E il difetto di chiare ed inequivoche dichiarazioni da parte del titolare in carica del Ministero delle finanze lascia legittimamente supporre che nell'ambito della stessa maggioranza sussistano seri motivi di dissenso in ordine al presente disegno di legge e non conformi vedute di ordine politico. La presenza del Ministro delle finanze in sede di discussione e di approvazione di una legge finanziaria sarebbe stata particolarmente opportuna e necessaria specialmente dopo e in relazione alle recenti dichiarazioni esplosive fatte dal Ministro del tesoro. L'onorevole Colombo nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati martedì scorso ha evidenziato che l'economia italiana versa in una fase difficile e che in Italia già siamo vicini al livello di guardia. Egli ha testualmente segnalato che « siamo vicini al traguardo massimo delle possibilità concrete di azione e se una sola ipotesi delle previsioni cadesse, soprattutto l'andamento dei prezzi, le nuove attività finanziarie risulterebbero ridotte e si potrebbe determinare una spirale inflazionistica » ed ha ammonito che in tale eventualità « ci troveremmo a dover perseguire una politica di riconquista dell'equilibrio monetario, che dovrebbe essere tanto più drastica quanto più profondo fosse il vuoto da colmare ».

Alle apprensioni del Ministro del tesoro è seguito il commento veramente preoccupato e preoccupante del *leader* del Partito repubblicano italiano, cioè dell'onorevole La Malfa, il quale ha rilevato che la situazione è al di là di ogni limite di equilibrio e di prudenza per quanto riguarda la spesa corrente per investimenti. In tali condizioni, credere che lo Stato abbia un margine finanziario per attuare riforme che implichino un costo è pura fantasticheria e completa irresponsabilità.

Non c'è dubbio che l'istituzione e il funzionamento delle Regioni costituiscono una riforma, una delle riforme più importanti, anzi, come sono soliti affermare autorevoli rappresentanti della maggioranza governativa, la più importante delle riforme. Detta riforma, così come ha rilevato il senatore De Luca nella sua approfondita e dotta relazione scritta, comporterà nel nostro Paese conseguenze economico-finanziarie e politico-sociali di notevole importanza. L'attuale momento di instabilità politica, economica e finanziaria è certo il meno propizio per dar vita concreta alla riforma regionalistica. Ragioni di prudenza consiglierebbero allo Stato di soprassedere a qualsiasi

avventura, di comprimere qualsiasi dilatazione della spesa pubblica e di attendere migliori prospettive. Ma la prudenza non trova oggi asilo in casa nostra. Un eventuale rinvio delle elezioni regionali sarebbe ritenuto inammissibile *diminutio capitis* e sarebbe qualificato come un atto di ibernazione dell'istituto regionalistico.

Per la maggioranza governativa ed ancor più per le sinistre politiche, il dado è tratto. Le Regioni si devono fare, costi quello che costi, presto, anche se male.

Non starò ora a ripetere le ragioni per le quali il Gruppo del Movimento sociale italiano ha sempre tenuto un atteggiamento di netta opposizione contro tutte le leggi regionalistiche e particolarmente contro il disegno di legge in esame. La sintesi che deve caratterizzare la dichiarazione di voto non consente alcuna prolissa ripetizione.

La lunga e dura battaglia antiregionalistica che ha sempre combattuto il Movimento sociale italiano ha avuto una ulteriore concreta attuazione in questo ramo del Parlamento.

La relazione di minoranza, diligentemente approntata dal senatore Franza, i ripetuti interventi del senatore Nencioni e dello stesso senatore Franza, i discorsi dei colleghi Crollalanza, Dinaro, Latanza, Picardo, Turchi e il modestissimo mio intervento, assieme agli emendamenti presentati e illustrati dal mio Gruppo, hanno voluto costituire un contributo costruttivo e positivo di chiarificazione. Sono state ampiamente illustrate pregiudiziali e sospensive, sono stati posti in luce motivi di illegittimità costituzionale, sono state evidenziate le ragioni politiche e tecniche che consiglierebbero la reiezione del disegno di legge, sono stati ampiamente trattati tutti i temi inerenti alla proposta di legge e particolarmente quelli relativi alla carenza delle leggi-quadro che dovrebbero precedere la legge finanziaria; alla comparazione con la negativa esperienza vissuta nelle Regioni a statuto speciale; alla temuta rottura dell'unità dello Stato conseguente alla istituzione delle Regioni; alla inopportunità, per ragioni di carattere sistematico e sostanziale, di recepire nella proposta legislativa norme non attinenti alla finanza regionale ed involgenti la possibilità stessa della istituzione delle Regioni o il loro funzionamento; alla incubazione ultraventennale ed all'improvviso risveglio che hanno caratterizzato il Governo nella operazione Regioni; al coordinamento della finanza statale con la potestà tributaria riconosciuta alle Regioni; alla copertura finanziaria senza effettivi criteri di obiettività e di certezza; alla previsione delle spese fatte in forma evanescente e quasi insussistente; all'erroneo e macchinoso sistema di ripartizione del fondo comune tra le Regioni che, così come è formulato, non rassicura alcuno; alla istituzione ed attribuzione dei tributi propri; alla disciplina del demanio regionale e del patrimonio indisponibile con speciale riferimento alle carenze che si riscontrano in tema di utilizzazione delle miniere, delle foreste e delle acque termali e minerali; alla ingerenza negativa che la legge finanziaria regionale potrà avere per effetto della imposizione di nuovi balzelli o dell'aggravamento di tributi sulle attività turistiche in relazione alla competitività dell'offerta nei confronti dell'estero; alla disparità di trattamento conseguente al gettito della tassa di circolazione nelle Regioni ricche ed in quelle povere; al temuto incremento del divario tra Nord e Sud; all'ulteriore drenaggio di denaro sul mercato finanziario che potrà provocare restrizioni creditizie nel caso di non ponderata ed oculata applicazione delle norme di cui agli articoli 9 e 10 del disegno di legge.

MACCARRONE ANTONINO. Ci penserà il Ministro del tesoro a chiudere questa valvola.

FILETTI. Tutti questi problemi abbiamo voluto evidenziare con animo aperto e con la convinzione, anzi la certezza di adempiere ad un dovere e di portare nel Parlamento non solo la voce di un partito o dei rappresentanti di esso, bensì di larga parte del popolo italiano che dalla istituzione delle Regioni trae fondati motivi di perplessità e giustificata apprensione per la stessa unità nazionale.

Noi abbiamo particolarmente espresso il convincimento che le Regioni non serviranno all'ammodernamento delle strutture dello Stato e al miglioramento dell'organzzazione e dell'esercizio dei pubblici poteri in Italia e abbiamo messo in evidenza il pericolo che la istituzione delle Regioni ci riporti indietro a cento anni fa e faccia risorgere il problema di fare o rifare l'Italia; convincimento e sensazione di pericolo che in noi permangono e che non hanno tratto ragione di attenuazione o di diradamento nel corso dell'esame del presente disegno di legge.

Ma abbiamo anche — e con notevole efficacia — posto in luce che il momento scelto per l'attuazione dell'ordinamento regionale è in ogni caso il meno adatto ed al riguardo abbiamo sottolineato le gravissime responsabilità che incombono sulla Democrazia cristiana allorquando essa si determina a realizzare in un tempo assai convulso l'esperimento regionalistico.

Chi ne trae profitto, unico profitto, è il Partito comunista che, con l'attuazione delle Regioni, intende concretizzare — e non ne fa mistero — il disegno di impadronirsi del potere. L'estrema sinistra in quest'Aula nel corso dell'esame del disegno di legge è rimasta quasi sempre apparentemente estranea, assente; non ha presentato emendamenti, è intervenuta con un solo oratore in sede di discussione generale, si limiterà a strumentalizzare un voto di astensione e, per il resto, ha mantenuto il più ermetico silenzio. Un uomo della strada che si dilettava di fare piccola politica paesana, tosto che le sue esasperate concioni non culminavano in rumorose manifestazioni di dissenso, soleva esclamare: questo silenzio mi disturba. Il silenzio dei comunisti dovrebbe disturbare, dovrebbe turbare la Democrazia cristiana e i suoi accoliti di maggioranza i quali però, pur avvertendo il grave disagio, perseverano nell'errore, negli errori.

Tra i vari errori, a nostro modo di vedere, è da annoverare quello di approvare il disegno di legge contenente provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario; ma il Gruppo del Movimento sociale italiano non intende commettere tale errore e pertanto, con onesta e sentita convinzione, ribadisce il suo voto nettamente contrario. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il senatore Maccarrone — come ha rilevato il senatore Filetti — è stato l'unico, del nostro Gruppo, ad intervenire in sede di discussione generale. Ma lo ha fatto autorevolmente, a nome di tutti noi, spiegando ampiamente le ragioni per cui il testo di questa legge suscita più di una perplessità e i motivi fondamentali per cui non possiamo approvarla. A quelle considerazioni nulla si è aggiunto nel corso del dibattito di diverso e significativo, che possa mutare il giudizio già dato. Il mio compito, quindi, è soltanto di annunciare che ci asterremo dal voto finale, non tanto perchè sia cambiato il giudizio sulle particolarità della legge, sui modi con cui essa attua il trasferimento delle funzioni alle Regioni e provvede a finanziarle, quanto perchè non ci sfugge il grande valore politico del fatto che, infine, si passa a realizzare le Regioni.

Il senatore Bergamasco ha detto nella sua dichiarazione di voto che questo è il dato saliente della situazione. È l'unica valutazione sulla quale concordiamo con il Gruppo liberale. L'unica, perchè è assai strano che il Partito liberale, come gli altri della destra, che tanto si erano agitati per ottenere lo scioglimento anticipato delle Camere e per bloccare questa riforma, siano oggi così restii e perplessi nell'affrontare il corpo elettorale, in una battaglia che ha un preminente significato politico, come essi stessi riconoscono e confessano.

Ma non è questo il momento nè il luogo di discorsi che vanno rivolti al corpo elettorale. Ciò che vogliamo sottolineare ora è l'impegno nostro, in Parlamento, per mandar avanti anche dalla sede parlamentare un processo di effettivo rinnovamento dello Stato. Questo Parlamento, rimasto in vita anche per nostra iniziativa, ha potuto portare a

termine questa legge, ha realizzato ieri con il voto della Camera l'approvazione dello statuto dei lavoratori; ed è rimasto, nel quadro delle difficoltà politiche che tutti conosciamo, in una situazione incerta e tuttora confusa, un punto di orientamento e una sede dalla quale può scaturire un contributo importante alla formazione di una nuova volontà politica, democratica del Paese. Non ci sfugge, del resto, che non tanto per gli scarsi adempimenti che la legge che si sta per votare affida al Parlamento, quanto per l'insieme dei problemi che l'attuazione dell'ordinamento regionale solleverà — stimolando anche, come diceva esattamente il senatore Parri, gli stessi organi costituzionali di vertice ad un ripensamento su se stessi e ad una loro eventuale modifica — non ci sfugge, dicevo, il fatto che il Parlamento sarà direttamente sollecitato ad un confronto con le Regioni che stanno per essere create. Sappiamo altresì che a tale confronto non si andrà in modo unitario, non si andrà con una volontà univoca. Perciò ci preme di precisare il nostro punto di vista.

Certo, i problemi sollevati dalle opposizioni di destra hanno dimostrato come la loro sia ormai una polemica stanca, che non ha nessun mordente, che è incapace di suscitare nel Paese un qualsiasi clima di interesse e di sostegno. È una polemica che, soprattutto nell'argomentazione del Partito liberale, che si vanta di una tradizione e parla in nome della libertà, della moralità pubblica e della storia del Risorgimento, cade nello scadente quando non propone alternativa alcuna e si limita, in definitiva, a rimproverare alla Democrazia cristiana il tradimento degli impegni, a suo tempo presi, di non fare le Regioni.

I liberali hanno ragione di lamentarsene, come dimostrerò. Ma non ci sembra che il Partito liberale possa recitare qui, anche se garbatamente come ha fatto il collega Bergamasco, la parte del difensore della libertà della Patria, delle tradizioni della nostra storia. Il Partito liberale, tra i partiti che sono all'opposizione, è quello che è tuttora responsabile di aver favorito un certo modo di essere e di funzionare dello Stato. Il Partito liberale è stato il sostegno di una politica della Democrazia cristiana, non soltanto soffocatrice delle autonomie, ma anche tale da far compenetrare profondamente la macchina dello Stato con la stessa struttura interna della Democrazia cristiana tanto che oggi le nove correnti o più (non sappiamo quante siano) di questo partito sono anche centri di potere dove si raggruppano, attorno a determinati organismi della vita pubblica, interessi particolari e clientelari.

Tutto questo è avvenuto con il concorso responsabile dei liberali, grazie ad una loro precisa scelta. E non è avvenuto per motivi ideali o per stato di necessità politica, come tante volte si è voluto far credere. Quando l'Assemblea regionale siciliana nel 1951 votò un ordine del giorno con cui si chiedeva al Governo centrale di ritirare dalla Sicilia i prefetti, che erano stati implicitamente eliminati con la legge costituzionale del febbraio 1948 che aveva approvato lo statuto speciale dell'Isola, si precipitarono in Sicilia non soltanto i funzionari del Ministero dell'interno mandati dall'allora Ministro Scelba, ma anche i dirigenti nazionali del Partito liberale, per richiamare all'ordine quei deputati regionali siciliani del Partito liberale che si erano ribellati alla pretesa del Governo di non mandare via i prefetti. Questo è successo nel 1951. Ma anche quando le posizioni di Governo e sottogoverno, non poche per la verità, tenute dal Partito liberale erano state ormai perdute, perdute quasi tutte, perchè qualcuna ancora ne occupano nel sottogoverno, quando in quest'Aula si discusse nel 1967 la legge di pubblica sicurezza proposta dal ministro Taviani, con quelle note caratteristiche liberticide che ci autorizzarono a dire che non l'avremmo fatta passare, contro la quale conducemmo una battaglia che ebbe grande eco nel Paese e indusse il Governo, sia pure senza dirlo, a non portarla avanti alla Camera e a non ripresentarla in questa legislatura, i liberali, dico, votarono a favore di quella legge, a favore di disposizioni che davano al prefetto non soltanto la possibilità di fare quello che fa oggi nei confronti degli enti locali, ma di esplicare una funzione repressiva nei confronti delle associazioni, di dare ordini per il fermo di polizia e, niente meno, di disporre di poteri

sospensivi dei diritti costituzionali dei cittadini.

I liberali, certo, possono anche fare queste cose. Ma vorremmo che non le facessero giustificandosi con furbeschi travisamenti della storia, come quelli a cui abbiamo inopinatamente assistito in questi ultimi tempi. Si è sentito dire, come argomento a sostegno della tesi, che le venti Regioni italiane non corrispondono alle effettive esigenze economiche e sociali del Paese, ma sono residuati storici i cui confini furono disegnati da un certo cavaliere, funzionario di un tal Ministero; si sono sostenuti, a proposito di questa tesi, argomenti ridicoli, come quello secondo il quale nei progetti Farini-Minghetti le Regioni previste erano solo sei. C'è da rilevare che il progetto Farini, quello che fu consegnato al Presidente del Consiglio del tempo il 31 agosto 1860 — il senatore D'Andrea certamente lo sa — fu presentato quando in Sicilia non vi era stato il plebiscito, nel Mezzogiorno continentale si combatteva ancora, nell'Italia centrale, tranne naturalmente la Toscana, c'era lo Stato della Chiesa, mentre il Veneto era sotto l'Austria. Infatti le sei Regioni proposte erano queste: Liguria, Piemonte, Lombardia, Toscana, Emilia e Sardegna. Perchè, dunque, fare queste affermazioni alla televisione? Quest'anno, per di più, agli esami di maturità classica si chiederà all'orale la storia. Ci potrebbe essere il rischio di compromettere il risultato di qualche maturando, rischio certo limitato dalla scarsissima presa delle destre in generale e del Partito liberale in particolare sulla gioventù studentesca di oggi.

A parte gli scherzi, onorevoli colleghi, ho già detto che non a torto i liberali si lamentano del tradimento subìto. Avendo perduto tutti o quasi i posti di sottogoverno, il piatto che già avevano dinanzi è diventato più piccolo. Ma questo è il meno. Ora si sono trovati improvvisamente scoperti, a causa di un'inattesa dichiarazione dell'onorevole Andreotti su quello che sembrava essere un punto fermo della giustificazione storico-politica della mancata attuazione delle Regioni: la giustificazione secondo la quale non si potevano fare le Regioni in Italia perchè c'erano i comunisti, perchè si erano presi certi impegni internazionali per una « scelta di civiltà », o anche per ragioni economiche e simili. L'onorevole Andreotti, invece, con la disinvoltura che gli è consueta, ha fatto giustizia di questa tesi. Egli ha detto in televisione — questo è il testo del suo discorso e nessuno può smentirlo — le seguenti parole: « La Regione non è voluta da un partito o dall'altro: è voluta dalla Costituzione. Si tratta dunque dell'attuazione di un precetto costituzionale. Perchè è stata ritardata questa attuazione? I motivi sono parecchi, ma è sufficiente ricordare che avevamo una serie di problemi più urgenti: problemi di ricostruzione, problemi di avvio di ordine economico. Ma era utile anche una sperimentazione del decentramento amministrativo, e le leggi fatte tra il '50 e il '55 furono fatte a tale scopo e anche come possibile alternativa. La Costituzione, infatti, può anche essere modificata ».

Finalmente si è saputo che, al di là dei condizionamenti internazionali e dei problemi generali di politica interna, la volontà della Democrazia cristiana, attestata da un uomo che sappiamo bene quanto fosse vicino al Presidente del Consiglio del tempo, non era solo quella di tenere in fresco una riforma, in attesa di un calo dei voti comunisti (come l'onorevole Andreotti continua ad auspicare, e non si sa su quali basi) ma tendeva anche a un diverso tipo di decentramento e di riforma burocratica alternativo dell'ordinamento regionale e non democratico. Infatti, come si fece con la legge Lucifredi del marzo del 1953 e, in altro campo, con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno e di altri strumenti di decentramento verticale dell'intervento pubblico in economia, si crearono gravi ostacoli preventivi all'attuazione delle Regioni.

Tutte queste cose sono state chiamate per anni dai liberali presìdi di libertà. Ora Andreotti ha dimostrato con poche frasi che non erano affatto presìdi di libertà, ma di sottogoverno, e ha spiegato al proprio partito che anch'esso era stato ampiamente ingannato. E badate: non è che l'onorevole Andreotti abbia trovato la verità e la forza di pentirsi sulla via di Damasco. Sappiamo bene qual è lo scopo della sua dichiarazione: è

di fare un ammiccamento furbesco a quella parte dell'elettorato democristiano, specialmente dell'alta burocrazia civile e militare, con la quale tanta consuetudine di rapporti hanno gli uomini della Democrazia cristiana che si riconoscono nell'onorevole Andreotti. In sostanza si vuol dire: ebbene, questo decentramento lo faremo, ma più o meno negli stessi modi sperimentati fra il '50 e il '55. State tranquilli, adesso seguiremo una strada diversa, ma non succederà nulla.

Ci sono dunque problemi acuti per l'attuazione delle Regioni. E sono emersi anche nella diversità di toni che abbiamo sentito sia nel relatore collega De Luca, sia nel Ministro, quando ci hanno parlato delle leggi-cornice e di altre questioni attinenti a questa legge: certo con più cautela, anche se con la solita concretezza e precisione, da parte del collega De Luca, con maggiore apertura, forse, da parte dell'onorevole Ministro. Se sottolineiamo queste differenze di posizioni o di sfumature è perchè sappiamo che non sono soltanto il riflesso di una strutturazione del sottogoverno nella Democrazia cristiana, di un'articolazione della stessa Democrazia cristiana negli organi del potere, ma anche il risultato di fenomeni nuovi, dirompenti, di pressioni popolari democratiche che spingono a soluzioni e ad atteggiamenti diversi.

E ora, pure senza diffondermi molto, debbo rispondere ad un argomento che viene sempre invocato contro di noi. Si dice che non avremmo titolo a fare questi discorsi, perchè il nostro proposito sarebbe soltanto quello di conquistare posizioni di potere e, da esse, muovere all'assalto della cittadella dello Stato per provocarne la dissoluzione. Vorrei che su quest'argomento si riflettesse con una certa serietà. Già il senatore Parri ha detto cose molto chiare su che cosa può e deve essere l'unità dello Stato; e già nel suo intervento nella discussione generale molto felicemente si è espresso il nostro collega Antonino Maccarrone. Prima di tutto, dico io, com'è possibile pensare che in questo Paese, dove vi sono tante tensioni e dove (piaccia o no) esistono grandi organizzazioni di massa, di lavoratori, di operai, politiche, sindacali, culturali che lottano e si organizzano, come è possibile avere l'unità senza i contrasti, la politica senza la dialettica, lo sviluppo economico e sociale e il rinnovamento dello Stato senza l'estensione delle basi della democrazia? Questa pretesa è impossibile a realizzare perchè è impossibile nei fatti; se anche noi comunisti non volessimo tenerne conto, ci sarebbe qualcun altro che lo farebbe al posto nostro. Così è; e bisogna prenderne atto. Tutti i tentativi, più o meno apertamente reazionari, diretti a liquidare o assorbire questa dialettica; tutti i tentativi gattopardeschi, come quello dell'onorevole Andreotti, sono destinati a fallire, perchè la forza delle cose, la maturità politica e la coscienza democratica di grandi masse, di milioni di uomini, di donne, di giovani sono tali che non è possibile, se si vuole l'unità dello Stato, non fare i conti con esse.

In secondo luogo, mi sia consentito dire che l'unità nazionale si può misurare in tanti modi, ma il metro di misura non può essere il famoso « preambolo Forlani », e non tanto perchè si presta a molte, diverse e sempre smentite interpretazioni. Il fatto è che quel documento è ispirato all'idea che si debba sempre precostituire tutto dall'alto e che, con qualche deroga marginale, si debba limitare ogni volontà in un quadro politico definito da un certo accordo. Ne abbiamo avuto in quest'occasione un esempio illuminante.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* P E R N A). Come è possibile che una maggioranza che si proclama autosufficiente, che pretende di essere già la futura maggioranza delle Regioni (invocando, i partiti che la compongono, ciascuno a suo modo, il preambolo Forlani), nel chiudere la discussione generale su questa legge non sappia indicare al Governo nessun tema ur-

gente per il trasferimento di funzioni mediante le leggi delegate, ma raccomandi, invece, di non farne niente a proposito della difesa del suolo? Come è possibile chiamare « volontà politica » una indicazione solo negativa?

Eppure è possibile. È così perchè il preambolo, il quadripartito, la formula di centro-sinistra — l'abbiamo spiegato durante la discussione sulle dichiarazioni del Governo — sono, anch'essi, quelli che sono oggi, in questa situazione politica, con le loro debolezze, i loro contrasti e le loro divisioni. Ogni accordo imposto dall'alto, ogni tentativo di presidenzializzare la vita dei Consigli regionali con le elezioni a scrutinio palese, con la lista precostituita degli assessori regionali e così di seguito, non potrebbe essere altro che il risultato di una *combine* politica, che porterebbe inevitabilmente ad una spartizione preordinata di centri di potere e di sottogoverno e tenderebbe, quindi, ad umiliare la vita politica italiana e a non far sviluppare il potenziale di rinnovamento democratico dello Stato, in tutte le direzioni (dalla riqualificazione della spesa alla riorganizzazione dell'amministrazione), che invece può e deve affermarsi con l'ordinamento regionale.

Del resto, se così non fosse, perchè ostinarsi tanto in questa polemica verso di noi? È una discussione che, poi, non ha senso perchè chi deciderà saranno in definitiva gli elettori, e dai rapporti di forza che risulteranno nei Consigli regionali si vedrà quello che potrà nascere. Ma c'è da parte della Democrazia cristiana la cattiva coscienza di avere gestito — lo ha già detto ampiamente il senatore Parri — l'amministrazione dello Stato, nel suo insieme, in modo tale da non aver saputo approfittare quasi per nulla del fatto che sono passati altri 25 anni. Se 25 anni fa si poteva dire che tutto il ceto dirigente della burocrazia, per estrazione, formazione mentale e culturale, era di tipo fascista o comunque vicino al fascismo, questa tesi oggi non regge più dopo 25 anni. Un'intera generazione di funzionari è andata a riposo e ne sono venuti altri; alcuni settori si sono enormemente espansi, come la scuola, le poste, le telecomunicazioni. Allora, perchè tutto è rimasto in sostanza come prima, con solo caute e limitate modifiche? Lo sa bene il senatore Eugenio Gatto, che è stato Ministro della riforma burocratica (il penultimo; il ventunesimo, mi pare, o il ventesimo: è difficile tenere il conto). Lo sa bene, perchè — non dico cose che egli mi abbia detto, ma suppongo quelle che forse ha pensate — è rimasto fermo il principio gerarchico. Un principio che non è solo la gerarchia nel senso stretto della parola, della dipendenza di un ufficio da un altro, ma anche una gerarchia di valori, di princìpi; valori e princìpi superati dal tempo, in base ai quali si pretende ancora di distribuire la canalizzazione della spesa attraverso una serie assurda, inesauribile e costosissima di passaggi e di soffocare qualunque capacità di decisione, di scoraggiare qualunque atteggiamento responsabile degli stessi funzionari statali nei confronti dei cittadini. Il mantenimento di questo schema è servito ottimamente, fino ad un certo momento, da supporto all'organizzazione del sistema di potere della Democrazia cristiana. Oggi però non è più possibile mantenerlo nè ostinarsi, scusate l'espressione, a voler mettere le brache alle Regioni prima che siano nate. È un'illusione, un errore politico che non può portare a quella nuova e diversa unità nazionale del Paese, che invece noi vogliamo, e che comunque si può fondare soltanto su una espansione piena della democrazia. Quella unità del Paese su basi democratiche per la quale, checchè se ne dica, tante prove di volontà e di azione abbiamo dato in questi venticinque anni, e tante responsabilità ci siamo assunte.

Per concludere, dirò che noi comunisti pensiamo che il nostro impegno debba guardare a ciò che il Parlamento farà subito dopo l'istituzione delle Regioni. Bisognerà sollecitare il Governo ad adottare le leggi delegate in un determinato modo, affrontare alcune grandi questioni di indirizzo che sono connesse con la vita delle Regioni, risolvere quei nodi dell'ordinamento attuale dello Stato che, se non venissero risolti, potrebbero rendere meno importante questa riforma. In questo quadro riteniamo che i due anni che la legge concede al Governo per il trasferimento di funzioni amministrative siano troppi. Troppi non tanto nel senso che non ci debba essere un'eventuale gradualità di

trasferimenti, ma in altro senso. Se durante questi due anni, come già è accaduto per gli studi compiuti in base all'articolo 3 della legge n. 249 del 1968, l'alta burocrazia ministeriale — quella che oggi, a parole, sciopera per il riassetto ma, in realtà, per altri e più precisi fini di natura politica — fosse lasciata libera di elaborare schemi di trasferimento a propria immagine e somiglianza, sarebbe un bel guaio. Noi, a dire la verità, non ce l'abbiamo con nessuno. Ci rendiamo conto che questi stessi funzionari, se inseriti in un contesto democratico, se dotati di responsabilità, se avviati ad acquistare un'altra capacità professione e stimolati a stabilire un rapporto di parità con i cittadini, serviranno allo Stato italiano. Ma occorre porre queste premesse e non lasciare che diventino ancor più una casta chiusa, gelosa di prerogative sconosciute al Paese e priva di responsabilità; che, mentre se ne lamenta, tende a restare in tale situazione, per attuare ciò che le piace senza rendere conto a nessuno. Bisogna dunque fare più in fretta. La Commissione parlamentare prevista dalla legge per lo studio degli schemi di trasferimento non deve essere chiamata all'ultimo momento, ma dev'essere sentita nel corso dell'*iter* di elaborazione delle norme in questione. Bisogna che tutto sia fatto rapidamente, in modo che non appena gli statuti regionali saranno deliberati e approvati, si possa cominciare a far funzionare in pieno le Regioni.

Ma occorre avere anche la volontà non di riempire le Regioni di troppi soldi e di troppi funzionari, che poi non si saprebbe come utilizzare, ma di andare anche oltre la Regione, verso un potenziamento dei comuni, e una loro apertura democratica, verso loro associazioni in forme nuove, verso una costruzione originale delle unità di base della democrazia italiana, con una dialettica molto ricca. Noi non vogliamo — lo abbiamo già detto molte volte — che le Regioni siano la brutta copia dei poteri centrali. La Giunta regionale non deve essere un piccolo Governo, gli assessori regionali non devono essere dei Ministri, il Consiglio regionale non deve esser il Parlamento. Non si dovrà trattare del comune ma neanche dello Stato centrale; deve essere una cosa nuova e bisogna lavorare perchè sia una cosa nuova. Ma, per ottenerlo, bisogna capire la necessità di dare subito quei poteri senza i quali quest'esperimento non potrà essere fecondo, e di affrontare, contemporaneamente, i problemi che riguardano la programmazione economica (sui quali si è soffermato chiaramente il collega Maccarrone e io mi limito a ricordarlo).

Bisognerà infine sciogliere un altro nodo cui ho già accennato: la questione dei prefetti. So che molti considerano questa una battaglia di retroguardia, tenuto conto del fatto che i prefetti, in fondo, contano un pò di meno di quanto potevano contare quindici o dieci anni fa. Ciò è in parte vero, ma persistono due problemi di importanza vitale. Il primo è l'esigenza di eliminare la presenza soffocatrice dell'istituto prefettizio nei confronti delle autonomie locali e nel rapporto con l'insieme dei poteri locali, degli uffici periferici dello Stato e di qualsiasi altro organo o ente. Il secondo consiste nella questione dei poteri autoritativi dei prefetti. Se ne discusse in quest'Aula nel 1967. E, dopo, i fatti di Avola l'hanno rimessa drammaticamente in luce e tutta la vicenda della repressione, negli ultimi mesi, vi è apparsa chiaramente collegata.

Eppure il problema è molto evidente. Il Parlamento italiano non può accingersi a votare un'amnistia, come sta per fare; non può affrontare e, speriamo noi, risolvere positivamente l'esigenza di abrogazione delle norme fasciste e di tutte le altre reazionarie e conservatrici del codice Rocco, anche quelle di derivazione precedente; il Parlamento non può far questo senza rendersi conto di un fatto grave e preciso. Se è assurdo e illegittimo incriminare un lavoratore che fa uso di un suo diritto costituzionale, del diritto di sciopero, e criminalizzare gli episodi accaduti durante gli scioperi; se è assurdo rendere possibile, anche con la repressione penale, il controllo sulle associazioni e sulla libertà di stampa; se tali fatti sono assurdi, ancora più assurdo sarebbe mantenere in vita un istituto, come quello costituito dal prefetto, che è stato sempre nella storia del nostro Paese, dico sempre, lo strumento attraverso il quale, al di là e al di fuori delle imputazioni penali, si sono commessi eviden-

ti attentati alle libertà costituzionali dei cittadini. Se non si possono condannare dei cittadini per dei reati impossibili, tanto meno li si può privare del materiale esercizio dei loro diritti costituzionali.

Di tale questione discutemmo qui nel 1967. Il ministro Taviani cominciò allora col farci l'elogio dei prefetti. E per parecchio tempo si credette — molti colleghi lo ricorderanno — che la nostra opposizione fosse soltanto il tentativo di salvare le apparenze. Poi la maggioranza ci dovette ripensare. Il ministro Taviani, che tanto orgogliosamente aveva sollevato la bandiera del salvataggio politico dei prefetti, dovette ripiegare di parecchie posizioni e successivamente, come ho già ricordato, dopo il voto del Senato il Governo non ebbe il coraggio, alla Camera dei deputati, di mandare avanti quel provvedimento.

Bisogna fare pulizia di tutto questo. Non ci possono essere in Italia due regimi, uno democratico per tutti i giorni e uno di riserva affidato ai prefetti, alle dichiarazioni di « stato di pericolo », a decisioni incontrollabili del Governo. Bisogna instaurare un vero regime democratico. Su questa base, e solo su questa, si farà davvero l'unità del Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pieraccini. Ne ha facoltà.

P I E R A C C I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Partito socialista italiano conferma la sua approvazione al disegno di legge in esame che conclude una lunghissima battaglia, che i socialisti hanno condotto per ventidue anni, da quando la Costituzione è stata approvata, affinchè essa potesse essere attuata. Questa battaglia ci ha portato con il voto di oggi ad una svolta che credo possa definirsi effettivamente, senza retorica, come una svolta storica perchè apre una nuova fase nella vita e nella lotta politica del nostro Paese.

Fare le Regioni infatti non significa effettuare un qualsiasi decentramento, ma significa dare il via all'edificazione di un nuovo tipo di Stato al posto dello Stato accentratore e burocratico, ormai incapace di rispondere alle complesse esigenze della nostra società. Dobbiamo costruire questo nuovo tipo di Stato che è lo Stato democratico e che non può essere fondato su nient'altro che sulla più diretta e viva partecipazione dei cittadini alle scelte politiche, sulla più concreta aderenza dei pubblici poteri alle diverse esigenze del Paese. Fare le Regioni vuol dire dunque iniziare un processo di ripensamento di tutte le strutture che reggono la nostra società. La legge finanziaria regionale in pratica rende possibile questo processo. Ecco dunque la sua importanza che ho definito storica.

Abbiamo sentito in questo dibattito al Senato — e nel precedente lungo dibattito alla Camera — una serie di critiche contro questa legge, critiche in certa misura anche contraddittorie. Infatti lo schieramento di destra ha sostenuto che con questa legge, che avvia l'attuazione dell'ordinamento regionale, si minaccia, proprio nel centenario di Porta Pia, l'unità dello Stato. D'altra parte c'è chi, come gli stessi repubblicani — i quali ne hanno tratto motivo di astensione dal voto su questa legge —, ha lamentato che essa nasce senza essere inquadrata nella necessaria riforma organica dello Stato, senza chiarezza sugli stessi poteri, sui limiti e sui problemi finanziari delle Regioni.

Ebbene, noi giudichiamo sbagliato l'uno e l'altro atteggiamento. Questo non già perchè noi riteniamo che la legge sia perfetta (speriamo anzi che con la meditazione e l'esperienza si possano rivedere alcune norme di questa legge e si possano fare altri interventi in materia finanziaria), ma perchè riteniamo che tutto questo non intacchi il valore della legge, la sua importanza ed il ruolo che essa esercita in questo processo di trasformazione della società italiana.

Ci pare quindi che l'opposizione della destra che parla di sfasciamento dell'unità dello Stato, come le riserve repubblicane e come lo stesso atteggiamento di astensione delle sinistre, siano atteggiamenti che non colgono il valore costruttivo, al di là dei fatti particolari, di questa legge, non lo sottolineano come è necessario.

MACCARRONE ANTONINO. Lei sta confrontando dei valori non omogenei.

PIERACCINI. Anche se non sono valori omogenei resta il fatto che solo un voto positivo e non uno negativo o di astensione può sottolineare l'importanza di questa legge che rende possibile l'ulteriore battaglia per la trasformazione dello Stato italiano in Stato democratico e moderno. L'astensione non è un voto positivo, è un voto di riserva. Voi siete liberi di fare quello che volete, ma a mio parere, ripeto, chi vuole la trasformazione dello Stato italiano deve dare un giudizio chiaro e preciso che non può esprimersi altro che con un voto positivo in favore di una legge che rappresenta una grande vittoria delle forze democratiche del nostro Paese.

Le destre sostengono che si minaccia l'unità nazionale con il processo al quale questa legge dà il via; invece io sostengo che questa critica non solo è infondata, ma deforma completamente il significato della reale battaglia per le Regioni perchè la verità — non è un paradosso — è che facendo le Regioni non si indebolisce, ma si consolida l'unità dello Stato; basta riflettere sulla situazione attuale di difficoltà, di crisi della società italiana e della sua organizzazione. Un secolo fa una politica centralizzatrice forse era necessaria, certamente era comprensibile, poichè il Risorgimento nasceva abbattendo Stati plurisecolari. La necessità di consolidare l'unità spingeva, fatalmente, alla cancellazione delle autonomie, nel bisogno di portare avanti il più rapidamente possibile la costruzione dello Stato nazionale.

Ma oggi è evidente che quell'organizzazione centralizzatrice fondata un secolo fa non è più un elemento unificante, bensì di costante tensione nella società italiana; elemento di pericolo per un equilibrio democratico, poichè nessuno di voi, nemmeno coloro che sostengono le tesi più accentratrici, può ignorare che la macchina dello Stato accentratore-burocratico non è più idonea a rispondere alle esigenze di una società estremente complessa, articolata, ricca di fermenti, strutturata come è strutturata una società moderna in complesse organizzazioni economiche e sociali.

Una società del secolo XIX era accentrabile, ma una società di oggi non è governabile con quei vecchi strumenti. Il rifiuto della politica di decentramento non solo amministrativo ma politico dello Stato non è un contributo a difendere l'unità nazionale, ma è, semmai, un contributo a mantenerla debole e instabile. In realtà, nella situazione di oggi c'è un'esigenza dialettica che è quella di garantire una larga autonomia e un vasto decentramento, che si traduce appunto nell'attuazione dell'ordinamento regionale; nel contempo, quella di garantire l'esistenza di uno Stato che non sia debole.

Colleghi che criticate il periodo di sfasciamento e di caos nello Stato, noi non pensiamo ad uno Stato più debole, ma anzi ad uno Stato più forte, perchè il momento del coordinamento va rafforzato. Se noi pensiamo ai problemi della programmazione democratica, che è elemento essenziale della necessaria trasformazione dell'organizzazione dello Stato, forse abbiamo ancora più chiara ed evidente questa esigenza dialettica che sta di fronte a noi, perchè una programmazione democratica non può essere una programmazione burocratica e centralizzatrice, ma deve salire dal basso, con la partecipazione viva delle forze popolari, delle forze sindacali, delle varie forze sociali del Paese, tenendo conto della molteplicità di bisogni, di interessi, di situazioni in un processo dialettico di cui il momento decisionale, di sintesi, sta nel Parlamento e nel Governo. Governo e Parlamento debbono vedere esaltato, non diminuito, rafforzato il loro potere di coordinamento generale, di guida, di indirizzo, di unità di disegno; cioè l'effettivo potere di guidare la programmazione dello sviluppo generale del Paese.

Fare le Regioni non significa creare il vuoto al centro, ma significa una concezione diversa del potere, un esercizio diverso: significa appunto dar vita ad un processo dialettico democratico, che al vertice non trova il vuoto, ma il potere dello Stato nazionale, il potere programmatorio generale che ha la sua sede decisionale fondamentale, accanto al Governo della Repubblica, qui, in

queste Aule, nel Parlamento democratico della Repubblica italiana.

Il processo che oggi noi apriamo non è dunque un processo di indebolimento della unità dello Stato, ma al contrario di ripensamento, come è necessario nella società di oggi, della intera struttura nazionale per dare all'unità nazionale un contenuto più profondo, nell'allargamento del potere e nella partecipazione al suo esercizio da parte di tutti i cittadini, nella più viva aderenza del potere pubblico alle realtà molteplici della Nazione.

Questa è la risposta che noi dobbiamo dare alla posizione conservatrice che si trincera dietro la presunta minaccia all'unità dello Stato e al potere di guida unitaria dello Stato.

La risposta che dobbiamo dare anche alle critiche, che si fanno da altre parti, compresa la parte repubblicana e comunista, di vuoti, di incoerenze, di imperfezioni è che, se la sostanza del fatto politico che noi mettiamo in atto in questo momento è realmente questa coraggiosa visione dello Stato democratico moderno, immaginare che questo processo possa avvenire illuministicamente, come un tutto organico che si presenti dianzi a noi per essere approvato con tutti i suoi congegni, le sue parti, i suoi meccanismi, le sue ruote funzionanti a perfezione; immaginare che questo nuovo Stato possa nascere anzichè dalla contraddizione, dalla lotta politica, dalla sofferenza, dagli errori, da un periodo difficile — perchè indubbiamente avremo di fronte un periodo difficile —; immaginare che, anzichè da questo vivo processo della storia, possa nascere, come Minerva armata dalla testa di Giove, con tutto già risolto alla perfezione, è per lo meno una vana illusione; significa per lo meno essersi dimenticati di come da sempre si è mossa la storia degli uomini, significa non ricordare che mai, in nessuna parte del mondo, nemmeno dopo le grandi rivoluzioni, da quella francese a quella sovietica del 1917, mai una nuova struttura è nata, nasce o nascerà senza il travaglio dell'esperienza, la lotta, il compromesso, gli errori.

La nostra critica agli atteggiamenti astensionisti delle forze risorgimentali non è fatta da chi vorrebbe più voci e consensi intorno a questa legge, ma è una critica che parte dalla convinzione del valore di questa legge come leva necessaria per mettere in moto il processo storico di rinnovamento democratico che dobbiamo portare avanti tra mille difficoltà, come noi socialisti ben sappiamo, data anche la delicatezza del periodo di transizione che ci sta di fronte.

Votando questo disegno di legge noi sentiamo l'esigenza di un impegno molto maggiore di quello già preso, perchè non c'è dubbio che oggi questo processo si è messo in moto. Sappiamo di aver già portato un contributo importante poichè si deve molto a noi, che per anni abbiamo tenacemente combattuto, anche quando, come nel periodo del centrismo e della guerra fredda, negli anni cinquanta, sembrava che ormai l'ordinamento regionale fosse destinato a restare inattuato. Oggi le Regioni nascono, ma abbiamo anche la consapevolezza che oggi non finisce la lotta, ma comincia una fase nuova più avanzata, più difficile: la lotta per dare alla crisi che attraversa la società italiana una risposta democratica.

Sappiamo anche che nulla è scritto sull'esito futuro di questa lotta, che può essere vittorioso o negativo: sarà certamente negativo se noi non coglieremo l'occasione che ci è data dalla formazione delle Regioni per inserirle nel più vasto disegno di trasformazione delle strutture italiane in termini di nuova organizzazione democratica, di partecipazione più larga delle masse popolari e di tutti i cittadini alle scelte politiche.

Noi sentiamo che non c'è nulla di fatale nel cammino futuro, che non c'è scritto su nessuna bandiera che le forze della democrazia debbono uscire vittoriose, ma sentiamo che esse hanno le armi per uscire vittoriose, se avranno la consapevolezza dell'impegno che si chiede loro. Certo dopo il 7 giugno, tornando in Parlamento, noi dovremo moltiplicare il dibattito e la ricerca e l'azione decisionale intorno alla nuova struttura della società italiana alla luce del fatto storico che stiamo compiendo con l'attuazione dell'ordinamento regionale. Dobbiamo creare una democrazia che attraverso un profondo rinnovamento riesca a superare la fase attua-

le di debolezza, d'invecchiamento, di crisi, di sfiducia nelle istituzioni che pure esiste nel Paese e ricrei intorno a noi, intorno alle forze democratiche, intorno ai partiti, ai sindacati uno stato di fiducia, di partecipazione nello sforzo di dare vita ad una società che abbia più profondo e maggiore contenuto di giustizia e di libertà per tutti. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Spagnolli. Ne ha facoltà.

S P A G N O L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quando, subito dopo la prima guerra mondiale, nell'ormai lontano 1919, si affacciarono organizzati alla vita politica nel Partito popolare, i cattolici italiani si posero subito il compito di promuovere la costruzione di una comunità statale più democratica e popolare. Essi dissero e proclamarono: « Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico ed ogni attività civica ed individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali, la famiglia, le classi, i comuni, che rispetti la personalità individuale ed incoraggi le iniziative private. Vogliamo la riforma della burocrazia, degli ordinamenti giudiziari, la semplificazione della legislazione: invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali ed il più largo decentramento nelle unità regionali ».

E quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, abbattuta la dittatura e ripristinate le libertà democratiche, i cattolici italiani ricostruirono la loro organizzazione politica con la Democrazia cristiana, essi concorsero in misura determinante a delineare nella Costituzione la « Repubblica una e indivisibile », che « riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Vollero ed ottennero il riconoscimento costituzionale delle Regioni, costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni, competenti in determinate materie anche in sede legislativa, nei limiti dei princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato e della indispensabile armonia con l'interesse nazionale e con quello delle altre Regioni.

Oggi, il consenso del Gruppo della Democrazia cristiana al disegno di legge proposto dal Governo sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario esprime la fedeltà del Partito alle sue scelte originarie e la coerenza alla sua concezione dello Stato democratico di diritto.

Tale coerenza è tanto più significativa in quanto distingue la Democrazia cristiana da quelle parti politiche di cui le une, da un lato, nel momento costituzionale, si pronunciarono per il regionalismo mentre ora lo condannano e lo rinnegano, e le altre, in sede di Costituente, votarono contro le Regioni, mentre ora le vogliono e le reclamano rumorosamente, mostrando di volerle strumentalizzare per scopi del tutto estranei allo spirito unitario della Costituzione.

Non ritengo di dovermi intrattenere qui ad approfondire gli aspetti particolari di questo disegno di legge; il senatore Angelo De Luca, nella sua relazione ampia, approfondita, analitica, veramente pregevole e per la quale vivamente ci complimentiamo con lui, lo ha fatto da par suo e lo ringraziamo vivamente. Egli si è largamente intrattenuto su tali aspetti: dai lavori delle Commissioni Tupini e Carbone, alla scelta dei tributi ed alla riforma tributaria, al contenzioso, dalle leggi delegate, alle leggi-quadro ed alla programmazione, al Mezzogiorno e non si è nascosto — ed ha fatto bene: e noi teniamo a sottolinearlo — le difficoltà di attuare tutto questo; di qui l'impegno che continua a spettare a noi, alle forze democratiche, per portare avanti la riforma che abbiamo iniziato con questa legge finanziaria.

Ogni nostro atto è logicamente impostato sulla necessità di dare rapido avvio all'istituzione delle Regioni ed è questo che impor-

ta e perciò su questo ritengo opportuno soffermarmi.

La Democrazia cristiana ritiene infatti che si debba procedere all'attuazione delle Regioni non solo per doveroso rispetto al precetto costituzionale, ma anche per l'originaria e rinnovata consapevolezza che nelle autonomie locali (con le articolazioni a tutti i livelli della vita democratica, con la creazione, mediante le Regioni, di centri consistenti di raccordo tra gli enti territoriali minori e mediante un vasto decentramento dell'amministrazione dello Stato) si avvicina efficacemente il cittadino alla cosa pubblica, si fonda stabilmente la democrazia nella nostra comunità nazionale, si delinea realmente ed efficacemente un nuovo modo di essere dello Stato nei suoi rapporti con i cittadini.

Il problema di fondo dello Stato — è stato sottolineato anche da altri: dal senatore Parri e dal senatore Pieraccini — nell'attuale fase di trasformazione sociale nasce dal contrasto tra la necessità di rinnovare le strutture per adeguarle ai nuovi compiti e la difficoltà di pervenirvi per difetto di maturazione degli organismi sociali che dovrebbero sostenere le strutture stesse. Occorre cioè non lasciar disperdere la ricchezza veramente grande dei motivi che emergono dalla coscienza popolare (anch'io voglio sottolineare qui l'apporto che sarà dato e che viene già dato dai giovani, che ci criticano, ma lo fanno con spirito di generosità, e che nella loro insoddisfazione vogliono veramente dare il massimo apporto di capacità, di ingegno e di volontà) ma predisporre congegni idonei a far convergere questo flusso di vita nuova verso l'utilità comune e ricreare i nuovi equilibri resi necessari dall'ampliarsi degli interessi che vengono alla luce e chiedono soddisfazione. Di qui il pluralismo come sistema necessario per riannodare l'ordinamento sociale alla persona umana, alla sua libertà e dignità e come esigenza strumentale per difenderla dal totalitarismo statale mediante formazioni sociali intermedie, in particolare le comunità territoriali minori, destinate a cogliere più direttamente e quindi con maggior sollecitudine ed efficacia le aspirazioni popolari.

La fedeltà della Democrazia cristiana all'ordinamento regionale discende dai princìpi stessi della dottrina sociale cristiana, secondo i quali al centro della società è la persona umana e secondo i quali l'organizzazione sociale ha, rispetto ai suoi componenti, valore strumentale per le esigenze del bene comune al quale, d'altra parte, tutti i singoli sono vincolati.

Nella nostra concezione della società lo Stato non ha ragione di intervento quando gli enti minori e le stesse persone possono conseguire da sè, con le proprie forze, il bene comune, mentre ha il dovere di intervenire sempre quando ciò non si verifichi. D'altra parte, la dottrina sociale cristiana, ponendo l'accento sulla persona prima che sulla società e sulle società minori, prima che sullo Stato, non altera il principio di autorità preminente dello Stato: decisamente si oppone invece al totalitarismo statale e all'autoritarismo in sé e per sé che sono aberrazioni del principio di autorità.

Questa concezione, evidentemente, si contrappone tanto alla concezione individualistica come alla concezione collettivistica della società, e non già come formula di compromesso, bensì come espressione di un pensiero originale ed autonomo nelle premesse e nel contenuto.

D'altra parte, in concreto, noi riteniamo che, riservando allo Stato ciò che è proprio dello Stato e restituendo ai corpi intermedi ciò che essi possono responsabilmente ed utilmente fare, non si indebolisce l'autorità dello Stato, ma la si rafforza, perchè essa è efficiente e solida solo quando non si disperde e si concentra sull'essenziale.

Per questi motivi la Democrazia cristiana ha sempre sostenuto l'istituto regionale, mentre è curioso notare che il Partito comunista, oggi fervente zelatore, anche se poi per fini strumentali annunzia la sua astensione, fu ad esso ostile in sede di Costituente. La ragione di ciò non è difficile a scoprirsi: allora forse il Partito comunista sperava di conquistare lo Stato e temeva che l'autonomia regionale fosse un freno ed un pericolo. Non avendo conquistato lo Stato, il Partito comunista spera di valersi delle Regioni contro l'autorità e la

unità dello Stato. Ma noi riteniamo non si possa combattere il comunismo con la paura e con l'incertezza, rinunciando, per timore di una sua strumentalizzazione, alla creazione di istituti e strutture che sono il contrario di quelle accentratrici, totalitarie ed autoritarie alle quali il comunismo, in definitiva, tende.

Si è parlato, infatti, qui dentro, dei pericoli di strumentalizzazione delle Regioni per procedere, dall'interno, alla conquista della cittadella democratica. Non si tratta di pericoli del tutto immaginari. Indubbiamente i sostenitori della cosiddetta « Regione aperta » non hanno nascosto i loro obiettivi che sono appunto quelli di servirsi della Regione per condizionare il potere centrale dello Stato. La richiesta esplicita di abolire i prefetti — che noi respingiamo nettamente — nasconde molto male gli scopi indubbiamente perseguiti dai fautori della « Regione aperta ». Recentissime dichiarazioni di esponenti comunisti — riportate su tutta la stampa italiana — hanno ribadito la vocazione frontista del Partito comunista italiano non solo a livello regionale ma a livello nazionale. I fantasmi del frontismo continuano a muoversi nella strategia comunista anche se i comunisti cercano di esorcizzarli — per motivi puramente tattici — attraverso osannanti richiami all'unione democratica di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, per creare quella che essi definiscono la vera alternativa popolare al centro-sinistra.

Nessuno, d'altro canto, da altre parti politiche può accusarci di puntare sulla disgregazione dell'unità italiana e dello Stato italiano nato dal nostro Risorgimento. È fin troppo facile rispondere che le Regioni puntano non alla disgregazione dello Stato italiano, ma al superamento di quella concezione accentratrice e pesante che è all'origine di tutti i mali della nostra amministrazione. Noi vogliamo, attraverso le Regioni, garantire un autentico decentramento che — nel rispetto delle autonomie locali — assicuri agli italiani una struttura statale moderna, agile, snella e tale da determinare l'immediata percezione, dalla base ai vertici e viceversa, delle istanze che salgono dalla nostra società in continua evoluzione.

Noi non ci lasceremo nè sorprendere nè impressionare dalle grandi manovre comuniste, così come non ci siamo lasciati nè sorprendere nè impressionare dalla polemica — spesso rissosa e paradossale — degli antiregionalisti; perchè noi riteniamo che l'area veramente democratica dove debbono sorgere, vivere e operare le Regioni — in questo particolare periodo storico dell'Italia — deve essere l'area del centro-sinistra. Ciò spiega i motivi per i quali noi riteniamo opportuno e pienamente aderente alla realtà politica il preambolo Forlani che ha costituito la piattaforma per rilanciare, dopo la scissione socialista, la collaborazione tra i partiti del centro-sinistra con tutte le implicazioni positive che tale collaborazione comporta. E noi ci batteremo — per una ragione di coerenza e niente affatto di meccanica trasposizione di formule dal centro alla periferia — perchè, dovunque ciò sia possibile, si creino giunte di centro-sinistra. Allo stato attuale delle cose, non possono esistere alternative (e questa è anche la logica delle elezioni del 7 giugno): o si difende la democrazia sull'area del centro-sinistra o si precipita sul piano inclinato della radicalizzazione. Non si tratta di posizioni viscerali, come taluno vorrebbe far credere, ma di difendere in un modo coerente le scelte della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, che sono oggi, mentre ci apprestiamo ad approvare questo provvedimento ed il Paese si accinge a votare, le scelte della stragrande maggioranza degli italiani che credono nella democrazia e che la difendono come sola condizione per una crescita umana e civile.

Sappiamo bene che ci sono anche esempi non del tutto convincenti di gestione regionale, ma questi non possono cancellare le numerose esperienze positive. Gli uni e le altre indicano peraltro una esigenza univoca: l'esigenza di educare i cittadini alla coscienza civica e all'esercizio effettivo della democrazia, compiti questi soprattutto della famiglia e della scuola, ma anche di tutto l'apparato politico che si incentra nei partiti, nel Parlamento, nel Governo e nei sindacati.

De Gasperi — mi sia consentito ricordare ogni tanto questo grande statista della mia Regione — commentando le positive espe-

rienze dell'ordinamento regionale nel Trentino-Alto Adige, spiegava il fatto con la tradizione civica della popolazione. « In tempi ancora recenti », diceva testualmente De Gasperi, « il nostro paese » — e intendeva riferirsi alla sua Regione — « mancava di qualsiasi ombra di organizzazione popolare a carattere sociale ed economico. Ed allora i cattolici si posero al lavoro per erigere cooperative di ogni specie: di consumo, di lavoro, le cantine sociali, i forni essiccatori e le casse rurali. Ecco allora che i cattolici hanno chiamato il popolo a raccolta intorno alle persone capaci che lo hanno invitato a fare da sè, a difendere i propri interessi vitali. Che cosa è tutto questo se non dare al popolo una base per chiamarlo alla cooperazione ed al lavoro concreto nelle organizzazioni popolari? Non è forse educarlo anche al lavoro politico ed amministrativo attraverso la diretta esperienza degli interessi collettivi oltre la cerchia della comunità familiare? Questo popolo così educato giunge poi alla cura degli interessi del comune e, attraverso il comune, della provincia e della Regione e diventa parte attiva dell'organizzazione politica, parte attiva dell'organizzazione della Nazione. Questa soltanto è democrazia; democrazia che costruisce, che forma le anime, che crea la volontà, cimenta il coraggio del lavoro e della fatica ». Così De Gasperi.

Noi vediamo l'istituto regionale con lo spirito di De Gasperi, che non è mai cambiato e sappiamo che l'istituzione delle Regioni ci chiamerà a risolvere sul piano politico ed istituzionale molti e non facili problemi, ma sappiamo anche che, se si vogliono risolvere preliminarmente — e su questo punto ha ragione il senatore Pieraccini quando dice che non si possono fare delle improvvisazioni e che le cose non si creano da sole, ma si creano solo con fatica, a volte dura — tutti i problemi di attuazione che una riforma porta con sè, nessuna riforma sarebbe possibile.

In particolare sul piano istituzionale dovremo armonizzare le competenze operative dello Stato e delle Regioni nonchè risolvere i complessi problemi del personale. Sono cose da fare con coraggio, con decisione e senza incertezze perchè da una precisa definizione delle attribuzioni e delle competenze che eviti complicazioni o conflitti dipende il risultato positivo dell'esperimento.

Dovremo affrontare anche la revisione dell'ordinamento delle provincie e la loro razionale utilizzazione nel quadro regionale secondo una visione organica delle nuove esigenze della società. Dovremo saldare i vari livelli di decisione e di gestione della nuova organizzazione statale con la programmazione affinchè essa sia un armonico strumento di sviluppo e non una somma di velleità locali. Di conseguenza dovremo affrontare il problema del risanamento della finanza comunale che condiziona la sostanza delle autonomie locali. Dovremo inoltre provvedere all'aggiornamento delle norme sugli organi esecutivi regionali, della funzione delle Camere di commercio nella cornice delle Regioni, al riordinamento dei servizi pubblici degli enti locali, sia sul piano operativo territoriale che su quello della normativa legislativa regolamentare. Problemi questi che indubbiamente esigono chiarezza di idee, decisione ferma e costanza lungimirante nell'affrontare le difficoltà che non mancheranno. Come ha ricordato il segretario nazionale della Democrazia cristiana, onorevole Forlani, dunque, è una riforma che porta il segno della democrazia e che sarà guidata da forze democratiche le quali sappiano veramente riscoprire pienamente in sè la fiducia e la volontà del confronto con il Paese, che sappiano puntare all'avvenire senza lasciarsi suggestionare dalle tentazioni o dalle lusinghe di chi spinge in altra direzione e con diversi obiettivi.

Sulla base di queste considerazioni e sostenuto dall'appoggio incondizionato di tutte le forze democratiche regionaliste, il Parlamento ha deliberato la nascita delle Regioni che il voto del 7 giugno renderà operanti per l'avvio sempre più rapido alla riforma dello Stato in senso veramente moderno.

D'altra parte, come per i provvedimenti finanziari ha saggiamente osservato il relatore senatore De Luca, sarà il funzionamento reale delle nuove strutture che indi-

cherà le esigenze concrete e che consentirà di perfezionare l'ordinamento.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge proposto al nostro esame è un provvedimento necessario per avviare concretamente l'istituto regionale, che costituisce qualificante ed essenziale impegno del programma della Democrazia cristiana; il nostro Gruppo darà perciò al disegno di legge il suo voto unanime, concorrendo così col suo determinante peso politico all'adempimento di un impegno che il Parlamento ebbe liberamente ad assumersi, quello di dotare le Regioni della loro legge finanziaria prima dell'elezione dei Consigli regionali.

È con la coscienza di vivere un momento storico, carico di ansie ma anche di speranze, che la Democrazia cristiana, libera voce del Parlamento italiano, formula per i futuri Consigli regionali l'augurio più fervido di un saggio e fruttuoso esercizio dei poteri legislativi che questo stesso Parlamento affida loro con piena fiducia. (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

D E L U C A , *relatore*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E L U C A , *relatore*. Onorevole Presidente, debbo far presente che, a causa di errori tipografici, all'articolo 8, penultima riga, è stata omessa la parola « medio », tra le due parole: « reddito » e « *pro capite* ».

Inoltre all'articolo 9, primo comma, penultima riga, manca la parola « e », la quale deve essere inserita dopo l'espressione « programma economico nazionale ».

I testi dell'articolo 8 e dell'articolo 9 così corretti corrispondono esattamente a quelli trasmessi dalla Camera dei deputati.

P R E S I D E N T E . Avverto che, non essendovi osservazioni, la proposta di correzioni formali avanzata dal relatore è accolta.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Presentazione di disegno di legge

G A T T O , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A T T O , *Ministro senza portafoglio*. A nome del Ministro della marina mercantile, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'ente autonomo del porto di Napoli » (1209).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Gatto della presentazione del predetto disegno di legge.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A S C I A L E , *Segretario*:

ANTONICELLI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della pubblica istruzione*. — Il susseguirsi di furti nei nostri musei, come, recentissimi, il furto di armi antiche nel museo civico di Pinerolo (abitualmente privo di qualsiasi custodia) e quello di tre capolavori di grandi maestri — Antonello da Messina, Giovanni Bellini e Correggio — nel civico museo Malaspina di Pavia, costringe una volta ancora a chiedersi in qual modo, in quale misura, con quale preoccupazione ed urgenza lo Stato intenda provvedere alla difesa del nostro patrimonio artistico e culturale.

In rapporto a così allarmante ed avvilente situazione di fatto, che si aggrava ogni giorno più, gli interroganti chiedono di co-

noscere a quale punto è finalmente giunta la preparazione del disegno di legge Papaldo, promesso, con un estremo rinvio, per la fine del trascorso mese di febbraio 1970 dal ministro Ferrari-Aggradi sin dal 29 ottobre 1969. (int. or. - 1651)

PAPA, ABENANTE, FERMARIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dei gravissimi danni subìti, in questi giorni, dalle campagne del territorio di Giugliano, Quarto, Marano, Quariano e di altri comuni della provincia di Napoli, a causa del maltempo che ha provocato la distruzione di gran parte delle colture;

quali disposizioni intenda adottare per il più rapido accertamento dell'entità dei danni stessi;

quali misure ritenga di dover prendere per quei coltivatori colpiti dalla grave calamità, estendendo immediatamente a loro favore le provvidenze previste dalle vigenti leggi in tali casi. (int. or. - 1652)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se intendono prendere in considerazione l'accorato appello che hanno rivolto gli ufficiali giudiziari esclusi da sostanziali benefici pensionistici, di cui possono invece beneficiare quelli collocati in quiescenza dopo il 1960.

Si tratta di uno sparuto gruppo di pensionati, la cui età oscilla tra i 78 e gli 83 anni, i quali, con una pensione come quella che ad essi è stata concessa, non possono, data anche la loro età molto avanzata, lottare contro le necessità della vita.

Si tratterebbe di conoscere, in altri termini, se il Governo è disposto ad estendere, a tale sparuta minoranza di vecchi o vecchissimi funzionari andati in pensione prima del 1960, i benefici pensionistici concessi a quelli andati in pensione dopo tale data. (int. scr. - 3572)

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e degli affari esteri.* — È noto che diversi cittadini italiani furono costretti dagli eventi bellici e politici ad abbandonare i loro beni in Ungheria. Essi, fin dal 1958, presentarono i loro primi reclami al Dipartimento ungherese dove furono registrati presso quell'Istituto finanziario centrale. Le relative pratiche furono poi trasmesse in Italia al Ministero del tesoro (Servizio dei beni degli italani all'estero — SBIE —) e da questo all'IRFE (Ispettorato relazioni finanziarie con l'estero) del Ministero stesso.

In riferimento al trattato di pace tra l'Italia e l'Ungheria, pare che, per quanto riguarda dette sistemazioni, i negoziati finali siano tuttora in corso. Alcuni di quei cittadini, che dolorosamente aspettano da anni, si sono perfino determinati ad inviare una lettera di delega al Ministero del tesoro con la dichiarazione di essere disposti ad accettare anche la soluzione che sarà ritenuta la migliore possibile per quanto concerne le rivendicazioni a suo tempo avanzate; ma le cose sono rimaste allo stesso punto.

Con la presente interrogazione, nel porre in evidenza tutta la gravità del caso, tanto più che detti reclami si trascinano da oltre un decennio, l'interrogante chiede di conoscere se si vuole intervenire affinchè tale angoscioso problema abbia comunque una soluzione. (int. scr. - 3573)

IANNELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali si è proceduto alla nomina di un commissario prefettizio all'Amministrazione provinciale di Avellino.

Per sapere, altresì, se lo scioglimento della Giunta provinciale, che era rimasta in carica nella maggioranza assoluta dei suoi membri (4 su 7 fra cui il presidente), abbia trovato il suo fondamento giuridico nella contestabilissima tesi espressa dal Consiglio di Stato nel 1965 in un parere in palese contrasto e con la lettera e con lo spirito della legge e con le decisioni prese dallo stesso consesso in sede giurisdizionale.

Per sapere, inoltre, se il Ministro non ritenga opportuno mutare l'indirizzo del suo

Dicastero, ispirandosi nuovamente ai princìpi già sanciti nella circolare n. 15900/1-*bis* emanata dal Ministero dell'interno il 21 giugno 1951. (int. scr. - 3574)

IANNELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

se risponde al vero la notizia secondo la quale sarebbe in corso di emanazione il provvedimento di scioglimento del consiglio di amministrazione dell'ospedale zonale « S. Giacomo » di Monteforte Irpino, in provincia di Avellino, sebbene detto consiglio sia stato costituito nella piena osservanza delle vigenti norme di legge;

se l'eventuale cennato provvedimento possa essere considerato rispettoso di quel principio generale di un retto e corretto comportamento della Pubblica amministrazione, il quale, com'è noto, non deve essere assolutamente sviato da pressioni politiche di qualsiasi genere;

se, qualora il provvedimento sia stato già inviato alla firma del Capo dello Stato, il Ministro non ritenga opportuno ritirarlo, onde evitare impugnative di carattere giurisdizionale e legittime reazioni della popolazione del comune di Monteforte Irpino. (int. scr. - 3575)

LUCCHI. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Premesso che il problema della distruzione dei rifiuti urbani interessa ormai, per la sua gravità, anche i comuni minori, i quali in larghissimo numero non sono stati e non sono ancora in grado di risolverlo adeguatamente, e che sui cigli di molte strade di particolare interesse turistico ci sono numerosi depositi di immondizie che guastano la bellezza del paesaggio e provocano un motivo di disistima nei nostri confronti da parte delle migliaia di turisti che visitano il nostro Paese, l'interrogante chiede quali provvedimenti intendano prendere i Ministri interrogati per richiamare le autorità responsabili, a tutti i livelli, alla necessità di eliminare con urgenza gli inconvenienti denunciati. (int. scr. - 3576)

LUCCHI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Premesso che, con circolare n. 15/1970 del 9 aprile 1970, la Direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione ha dato disposizioni alle direzioni compartimentali di fare in modo che entro il 31 maggio 1971 le autoscuole che non hanno l'insegnamento completo si adeguino, dotandosi rispettivamente dell'autocarro e dell'autobus o del solo autobus, invocando l'applicazione del punto B dell'articolo 487 del regolamento per l'esecuzione del codice della strada, l'interrogante ritiene che tale provvedimento aggravi la situazione economica di moltissime autoscuole già rilevantemente danneggiate dalla proliferazione eccessiva delle stesse.

La scarsità dei richiedenti la patente per guida di automezzo pesante, in confronto al numero dei richiedenti la patente normale, non giustifica il provvedimento che, se applicato, provocherebbe l'onere non indifferente dell'acquisto di autocarro o autobus.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro se non ritenga più utile annullare la circolare o, in subordine, modificare i termini di applicazione della stessa, per poter preparare un provvedimento organicamente più completo, tale da disciplinare meglio le autorizzazioni per l'apertura di nuove autoscuole e rendere la loro funzione più incisiva ed utile alla comunità, ampliando il numero delle ore di insegnamento. (int. scr. - 3577)

TEDESCO Giglia. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — In ordine al problema delle sedi degli uffici giudiziari di Roma, per sapere se risponda a verità che, nei fatti, l'unica opposizione che permane alla concentrazione di detti uffici negli stabili di Piazzale Clodio verrebbe posta dal procuratore generale della Corte d'appello di Roma, dottor Guarnera, mentre tutti gli altri capi degli uffici giudiziari avrebbero accettato la soluzione predetta, con la collaborazione degli avvocati che si sono dichiarati disposti a partecipare anche ad udienze pomeridiane.

Per chiedere, altresì, che cosa attenda il Ministro per avvalersi dei suoi poteri dispositivi onde rimuovere tale assurda opposizio-

ne, stante che la questione non investe funzioni giurisdizionali, ma la semplice attività amministrativa. (int. scr. - 3578)

Ordine del giorno per la seduta di martedì 19 maggio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì, 19 maggio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Interpellanze ed interrogazioni.

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ZANNIER. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali disposizioni intende prendere urgentemente per favorire l'applicazione della legge n. 641 del 28 luglio 1967, e successive modificazioni, riguardante i programmi per l'edilizia scolastica, con particolare riferimento all'attuazione delle opere già progettate e programmate per il biennio 1967-68.

L'interpellante desidera, in sostanza, conoscere se i Comitati regionali, ed in particolare il Comitato della regione Friuli-Venezia Giulia, si sono attenuti, nella formazione dei programmi di edilizia scolastica per il periodo 1969-71, alle direttive emanate dal Ministero della pubblica istruzione con decreto in data 9 gennaio 1970, nel quale, all'articolo 8, si precisava che i programmi esecutivi potranno prevedere finanziamenti integrativi per il completamento delle opere insufficientemente finanziate nel programma biennale 1967-68.

È evidente che la mancata applicazione di detta normativa, come di quella riportata nel comma quarto dell'articolo 12 della legge n. 641, che prevedeva con carattere di priorità interventi diretti in capitale per la parte di spesa occorrente per il completamento di edifici già ammessi a contributo statale, a norma delle precedenti leggi, determinerà la ripresa di quella deprecata politica di attuazione di opere « per stralci » che la legge n. 641 voleva evitare.

L'interpellante chiede, inoltre, se il Ministero della pubblica istruzione — di concerto con il Ministero dei lavori pubblici — non intenda emanare precise ed obbligatorie norme tendenti ad ottenere l'integrazione dei finanziamenti occorrenti al completamento delle opere di edilizia scolastica del biennio 1967-68, in base ai progetti esecutivi regolarmente approvati, utilizzando in parte i fondi ripartiti a favore delle singole regioni per il triennio 1969-71, non essendo certamente sufficienti gli accantonamenti previsti dall'articolo 8-*bis* della legge 22 dicembre 1969, numero 952, per gli appalti in aumento

L'interpellante chiede, infine, quali provvedimenti il Ministro intende adottare, con carattere d'urgenza, qualora i Comitati regionali, avendo già deliberato ed assegnato i finanziamenti per il programma triennale, non siano in grado di disporre degli idonei mezzi per assicurare la piena copertura finanziaria delle opere già programmate, con progetto regolarmente approvato e quindi in grado di essere immediatamente appaltate. (interp. - 315).

PICARDO, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Con riferimento al fatto che il Ministro della sanità ha impartito disposizioni per la chiusura degli ambulatori e dei gabinetti diagnostici degli Enti mutuo-previdenziali, assistenziali e prevenzionali presso i quali (in occasione dello sciopero in corso dei medici di istituto) non fosse presente un medico responsabile a norma di legge, e che i medici provinciali, gli ufficiali sanitari ed i sindaci hanno emanato le relative ordinanze e, nel caso di Roma, la diffida;

poichè alcuni Enti, e in particolare l'INAM, hanno continuato e continuano a mantenere in funzione i loro ambulatori, in spregio alle ordinanze delle autorità sanitarie,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali provvedimenti voglia prendere il Governo per ristabilire la normale funzionalità di un servizio sociale di grande rilievo. (interp. - 322)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Rilevato:

che il Ministro ed il Governo non hanno dato adempimento alle norme dell'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, che dispone l'attuazione di un programma di intervento delle aziende a partecipazione statale particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione;

che non sono stati neppure attuati gli interventi disposti nella delibera del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in data 2 agosto 1963, all'atto dell'approvazione del piano dodecennale di rinascita, nonostante che detti impegni siano stati ribaditi da altre delibere dello stesso Comitato nelle sedute del 27 luglio e del 23 agosto 1966;

che nelle due paginette dedicate ai programmi per la Sardegna, nella recente relazione programmatica delle Partecipazioni statali, si ripetono, ridimensionandoli, gli stessi impegni di intervento, annunciati ripetutamente dal Governo e non ancora realizzati, con un investimento finanziario insufficiente, sia in senso assoluto, sia in rapporto a quello disposto per il Mezzogiorno (200 miliardi nei prossimi cinque anni nei confronti di circa 2050 miliardi) e con un persistente rifiuto a promuovere il programma di interventi nelle industrie manifatturiere, previsto dall'articolo 2 della legge n. 588 e dalle delibere del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

che gli interventi previsti nella relazione programmatica non danno alcun serio e decisivo contributo alla risoluzione del più grave problema sociale della Sardegna, quello dell'occupazione, ed aumenteranno di non molte centinaia di unità la cifra irrisoria di 2.800 lavoratori dell'Isola occupati attualmente nelle aziende a partecipazione statale, sia nel settore industriale, sia in quello dei servizi;

che appare necessario un massiccio intervento del settore pubblico per promuovere e dirigere un effettivo sviluppo industriale e per avviare la Sardegna al superamento del distacco, sempre più accentuato, in termini di reddito e di livelli di vita civile, nei confronti del resto d'Italia e persino di alcune regioni del Mezzogiorno,

gli interpellanti chiedono di conoscere i motivi per i quali è stata, sino ad ora, disattesa una precisa norma di legge e non sono state attuate le stesse delibere del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere con precisione lo stato di attuazione degli stabilimenti per l'alluminio e la metallurgia del piombo-zinco, i tempi e modi della loro realizzazione e a che punto si trova l'iniziativa, di recente annunciata, per la produzione dell'allumina.

Per conoscere, infine, se il Governo non ritenga necessario disporre subito un programma aggiuntivo di interventi secondo le linee indicate dalle delibere del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, orientato particolarmente a sviluppare industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione successivi ai primari, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco, al fine di promuovere il formarsi di un diffuso tessuto di industrie di base e di trasformazione che valorizzi anche le risorse locali e renda possibile il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione stabile. (interp. - 95)

DERIU. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e della programmazione economica ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Premesso e precisato:

che l'istituto dell'autonomia regionale venne ideato dalle forze politiche più responsabili e progressiste per il riscatto totale del popolo sardo e che il legislatore costituente accettò e consacrò nello Statuto speciale il concetto di cui sopra;

che l'articolo 13 dello Statuto sardo prevede tassativamente l'elaborazione di un « piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna »;

che il piano economico dodecennale, elaborato dalla Regione sarda sulla base della legge 11 giugno 1962, n. 588, ed approvato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nella seduta del 2 agosto 1963, include, quale componente essenziale, nella logica dello sviluppo programmato, gli interventi

organici delle aziende a partecipazione statale, previsti espressamente dall'articolo 2 della legge sopra citata;

che il medesimo piano presenta e rimarca esplicitamente la propria insufficienza quantitativa a risolvere i problemi di fondo dell'Isola e ad avviare un processo dinamico di sviluppo economico e di progresso sociale;

che il successivo piano quinquennale, formulato per il periodo 1965-69, ai sensi della legge n. 588, già richiamata, aggiornando e correggendo le ipotesi di lavoro e gli strumenti dell'intervento in connessione più stretta con l'evoluzione della realtà economica e sociale dell'Isola, ha indicato, con sufficiente precisione, la dimensione e la natura degli stanziamenti e delle iniziative da effettuarsi da parte delle aziende pubbliche,

chiede di conoscere se, quando e come i Ministri interpellati intendono dare precisa e concreta attuazione:

a) alle disposizioni, precettive e non indicative, dell'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588 (legge di rinascita);

b) alle specifiche disposizioni impartite dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nella seduta del 2 agosto 1963;

c) al programma discusso nel Comitato di cui al punto *b*), durante la riunione del 24 giugno 1964, ed agli impegni assunti nella successiva riunione del 1° agosto 1966 da parte del Ministro delle partecipazioni statali;

d) alle particolareggiate e specifiche direttive impartite, presente il titolare del Dicastero delle partecipazioni statali, all'atto dell'approvazione del piano quinquennale sopra ricordato;

e) al voto emesso all'unanimità dal Consiglio regionale della Sardegna, in data 6 maggio 1966, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 51 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, voto trasfuso nell'ordine del giorno presentato al Senato il 21 luglio 1967 da diversi parlamentari sardi del Gruppo della Democrazia cristiana ed accolto dal Governo all'atto dell'approvazione del piano economico nazionale.

Chiede, inoltre, di conoscere le procedure ed i tempi entro cui il Governo ritiene di poter attuare le proprie iniziative economiche rivolte a realizzare praticamente i contenuti del piano di rinascita della Sardegna ed a sostenere validamente gli interventi finanziari e tecnici in esso previsti.

Tutto ciò premesso, l'interpellante sottolinea la necessità che venga assolutamente evitato il determinarsi di squilibri socio-economici fra le diverse parti dell'Isola (squilibri che già si delineano con drammatica evidenza) e che venga curato l'ammodernamento ed il potenziamento delle attività agro-zootecniche nelle zone interne della Sardegna, anche attraverso razionali allevamenti e colture rispondenti a moderni criteri economici e tecnologici, cui è indispensabile affiancare una serie di industrie di trasformazione e di conservazione.

In particolare, preme di sapere come si intende operare all'interno dell'area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, e nel suo vasto retroterra, dove appare più che mai urgente l'attuazione di un organico programma di industrie manifatturiere, le quali, evitando dannosi duplicati e pregiudizievoli concorrenze, consentano la occupazione stabile del ricco potenziale di forze di lavoro esistente nell'ambito della provincia. (interp. - 109)

DERIU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — In presenza di notizie di stampa, diffuse nei giorni scorsi, riguardanti investimenti finanziari ed iniziative di carattere economico (per i quali nessun parere risulta sia stato richiesto e nessuna informazione sia stata fornita alle rappresentanze parlamentari isolane) da effettuare in talune aree geografiche della Sardegna;

vivamente preoccupato per un indirizzo politico che continua a disattendere le gravi ed urgenti necessità della città di Sassari e del suo vasto retroterra, sulle quali non si è mai trascurato di richiamare ripetutamente l'attenzione del Governo,

l'interpellante chiede di conoscere, con sollecitudine e dettagliata precisione, quali

somme e quali iniziative produttivistiche sono state previste per la Sardegna del nord in correlazione logica con la recente istituzione dell'area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero.

In particolare, ritiene necessario conoscere:

1) se le decisioni richiamate nella premessa siano state adottate o meno, previa intesa con la Regione sarda;

2) se le medesime decisioni facciano o meno parte del programma organico (qualitativamente e quantitativamente) previsto dall'articolo 2 della legge n. 588 (piano di rinascita) e di cui alle direttive più volte emanate e ribadite dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

3) i motivi per i quali si procede, da parte delle aziende pubbliche, con interventi frazionati, disorganici e discontinui, anzichè studiare, predisporre ed attuare un piano di interventi organico, coordinato con la realtà socio-economica della Sardegna, articolato sulle diverse zone e settori dell'Isola, in stretta relazione con le esigenze e le possibilità potenziali dell'intera regione;

4) le ragioni per le quali la provincia di Sassari, ad onta anche della sua posizione geografica rispetto all'Italia del nord ed ai Paesi del MEC, viene sistematicamente ignorata nelle previsioni di politica industriale, salvo che non trattisi di interventi negativi, come la soppressione delle miniere dell'Argentiera o il trasferimento ad altre aree dello stabilimento che sarebbe dovuto sorgere fra Olmedo ed Alghero, per la trasformazione e la valorizzazione del materiale estratto (bauxite) dalla miniera esistente nella zona predetta. (interp. - 232)

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ARGIROFFI, ORLANDI, MINELLA MOLINARI Angiola, DEL PACE, GUANTI, DE FALCO, MANENTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, nonostante lo sciopero dei medici responsabili, l'INAM mantiene aperti i suoi ambulatori, continuando l'erogazione delle prestazioni sanitarie, con grave pericolo degli assistiti.

In considerazione dell'estremo disagio che ciò provoca fra la popolazione, gli interroganti chiedono:

a) quali provvedimenti immediati s'intendano adottare per garantire la normale funzionalità degli ambulatori;

b) quali iniziative si siano sollecitate per risolvere le croniche vertenze fra medici ed INAM. (int. or. - 1650)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se ed in quale misura corrispondano a verità le notizie di stampa secondo le quali l'ANIC avrebbe concluso un accordo con la società di raffinazione SARAS per costruire in Sardegna un impianto petrolchimico per la produzione di « aromatici ».

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere le quote di partecipazione dell'ANIC, della SARAS e di altri eventuali imprenditori alla formazione del capitale della società che dovrà realizzare l'iniziativa, la localizzazione dell'impianto, le dimensioni degli investimenti e l'impiego della mano d'opera previsti. (int. or - 611)

SOTGIU, PIRASTU. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza della crisi gravissima che ha investito il Gerrei (una delle zone più povere ed arretrate della Sardegna) e in modo particolare le attività minerarie che hanno costituito sino ad ora l'unica attività lavorativa che garantiva nell'intera zona un minimo di occupazione.

Gli interroganti chiedono in particolare che venga data assicurazione:

1) che la società AMMI riprenda il ciclo estrattivo sospeso, non solo evitando licenziamenti, ma procedendo a nuove assunzioni;

2) che le Partecipazioni statali, di concerto con l'Ente minerario regionale, procedano alla realizzazione di un piano organico di ricerche, in considerazione del fatto che la

zona risulta, anche per antichissime tradizioni, ricchissima di minerali;

3) che si esamini l'opportunità della lavorazione *in loco* dei minerali estratti, mediante l'installazione di impianti per le successive lavorazioni;

4) che si proceda ad un ampliamento e ammodernamento delle infrastrutture esistenti e, in modo particolare, alla realizzazione di un sistema viario che strappi all'isolamento l'intera zona.

Gli interroganti, interpretando le esigenze espresse recentemente in un convegno promosso dai sindaci e dalle organizzazioni dei lavoratori della zona, chiedono infine che, per fronteggiare la disoccupazione ed evitare l'ulteriore emigrazione, siano adottate misure urgenti tra le quali l'attuazione di un vasto programma di forestazione che potrebbe attuarsi con rapidità, con investimento di capitali relativo e con possibilità di un largo assorbimento di mano d'opera. (int. or. - 1266)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le linee e gli indirizzi del programma che l'ENI intende realizzare in Sardegna, per quanto si riferisce sia agli impianti di base che a quelli manifatturieri, ed in particolare per conoscere l'entità degli investimenti previsti, i tempi di realizzazione degli impianti ed il numero di nuovi posti di lavoro che si prevede di creare.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere i programmi dell'ENI in merito all'addestramento ed alla qualificazione professionale dei lavoratori al fine di preparare, tempestivamente, la mano d'opera sarda ai nuovi compiti, assicurando, per il massimo possibile, nei previsti impianti, l'occupazione di lavoratori sardi, anche in considerazione della grave disoccupazione o sottoccupazione esistente in Sardegna e della bassissima quota di popolazione attiva. (int. or. - 1533)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali accordi o intese l'ENI abbia concluso o intenda concludere con gruppi industriali privati nel quadro della realizzazione dei suoi programmi di interventi in Sardegna.

In particolare, si chiede di conoscere quali accordi o collegamenti siano stati stabiliti o si intendano stabilire tra i programmi di investimenti industriali, sia nei settori di base che in quelli manifatturieri, che l'ENI si appresta a realizzare in Sardegna ed i programmi — da realizzare ugualmente in Sardegna — annunciati dalla « Montedison » e attualmente all'esame del CIPE. (int. or. - 1541)

La seduta è tolta (*ore 11,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari